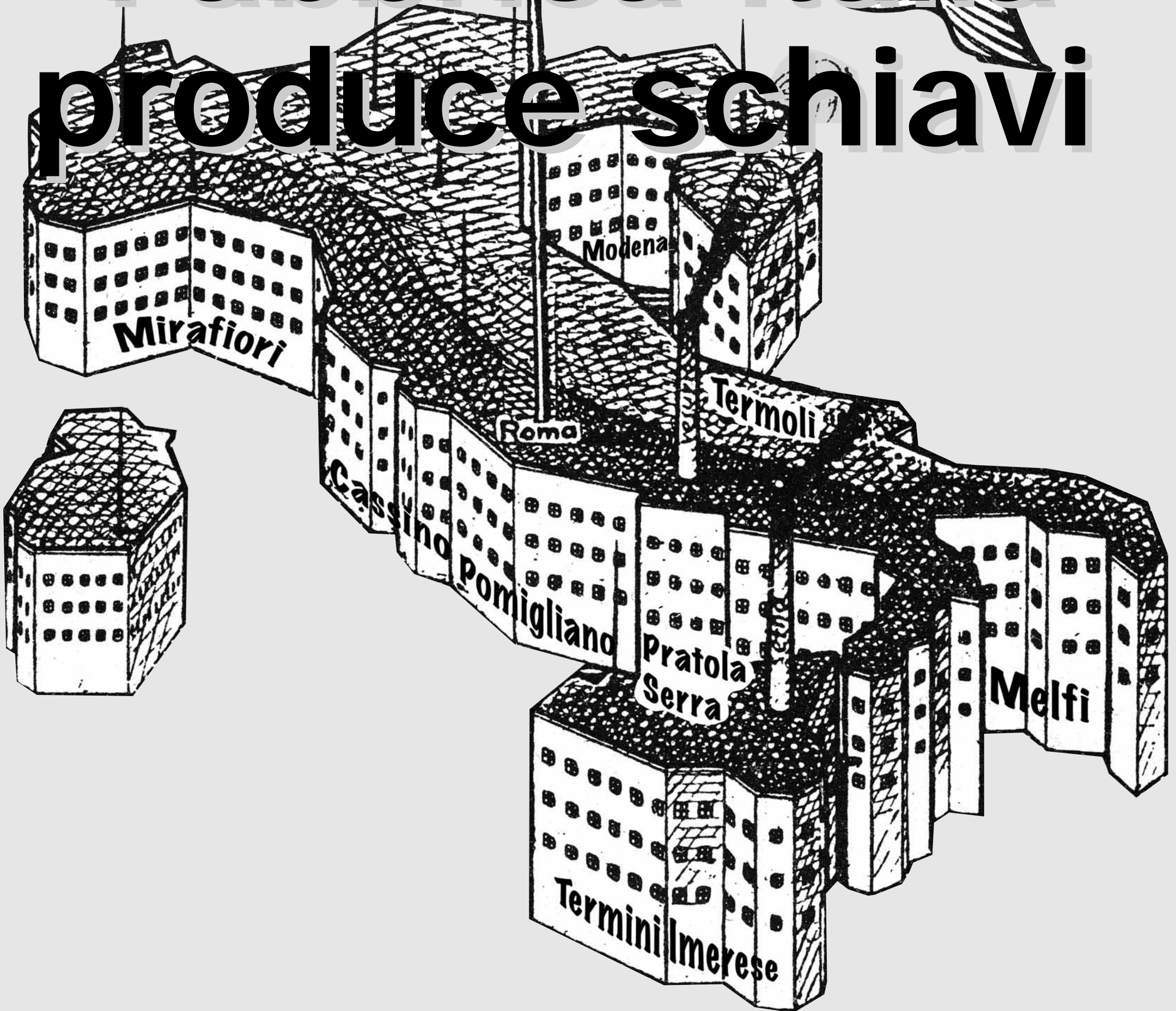


# OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

## "Fabbrica Italia" produce schiavi



# “FABBRICA ITALIA” PRODUCE SCHIAVI

L'accordo di Natale a Mirafiori va letto e riletto con attenzione. Un documento in cui la schiavitù moderna è formalizzata con tanto di allegati e rimandi tecnici a sistemi internazionali di organizzazione del lavoro. L'industria moderna va in questa direzione. Torna indietro ed esprime in forma nuova il suo contenuto antico: operai se volete sopravvivere lo potete fare solo vendendo a noi padroni la vostra forza lavoro e noi siamo disposti a comprarla alle nostre condizioni. Altrimenti? Altrimenti morite di fame. Dopo gli operai di Pomigliano tocca a quelli di Mirafiori scegliere con un referendum, ma come andrà a finire è ancora da vedere. Andiamo con ordine.

Il ricatto è espressamente scritto nella premessa. Mirafiori svilupperà nuove produzioni a condizione che diventino “operative e praticabili” le norme contenute nell'accordo, e ciò sarà possibile solo se la maggioranza dei lavoratori le approverà. Com'è democratico Marchionne, o le approvate o è chiaro che rimarrete in mezzo ad una strada. Bisogna assolutamente chiedersi com'è possibile che si eserciti un ricatto così primitivo, così assoluto, che incide sul livello di esistenza di migliaia di persone senza che susciti nessuna reazione, nessun grido allo scandalo, nemmeno dei campioni della democrazia. Tante volte ci siamo chiesti come la democrazia ateniese potesse dirsi tale pur poggiandosi su una base di schiavitù, la modernità ci ha fornito gli strumenti per capirlo. Le classi superiori possono democraticamente mediare i loro interessi politici ed economici alla sola condizione che qualcuno, da qualche parte, venga costretto al lavoro industriale forzato. In fin dei conti Marchionne dallo sfruttamento dei suoi operai estrae un ricchezza che non trattiene tutta per lui e i suoi azionisti. Una parte viene divisa socialmente, e ciò mantiene in vita tutta la sovrastruttura politico sindacale che lo appoggia. Altrimenti perché lo dovrebbero sostenere, perché si lasciano gli operai di Torino, soli, davanti ad una pressione del genere? L'accordo in questione è stato sottoscritto da quelle che si definiscono organizzazioni sindacali: la FIM e la UILM per prime. Ha giocato a loro favore la mistificazione dell'unificare tutti nella definizione di lavoratori, così si sono potute anch'esse presentare come organizzazioni dei lavoratori in genere. Solo che i nodi vengono al pettine, gli impiegati e i capi sono sempre stati la struttura portante di FIM e UILM, i pochi operai che sono riusciti ad accalappiare lo devono al fatto che hanno gestito assun-

zioni di comodo, piccoli privilegi di collocazione nella produzione, o semplicemente perché sono stati spinti nelle loro braccia, e specialmente al Nord, dai preti. Fim e Uilm non sono traditori, vorrebbe dire farli venire da una storia operaia comune, sono solo sostenitori degli interessi del padrone per istinto, per collocazione aziendale. Sono capaci anche di una certa autonomia nei confronti delle direzioni, ma quando il padrone chiama a raccolta, quando la sottomissione degli operai è necessaria alla loro sopravvivenza sono disposti a tutto, a fare il gioco sporco per il padrone, ad esporsi senza ritegno ed è ciò che hanno fatto prima a Pomigliano, ora a Torino. Per la FISMIC ed UGL non serve sprecare una parola, sono organizzazioni che la Fiat ha promosso, tenuto in vita, finanziato; occorre sempre avere al tavolo uno che si presenta come controparte ma che è solo un tuo funzionario mascherato. Serve per creare un qualche problema al fronte opposto, oppure serve come sigla per aumentare formalmente il numero dei firmatari.

Il padrone sogna: “la Fiom va fatta fuori”. “Facciamola fuori” - devono essersi detti Bonanni, Angeletti e Marchionne. La strada l'hanno trovata. Come? Un gioco da bambini, si sono detti “facciamo un accordo inaccettabile per la Fiom e scriviamo che chi non accetta l'accordo sta fuori” da Mirafiori, e poi da Pomigliano e poi ancora... La Fiom, il sindacato più forte degli operai fatto fuori da una fabbrica Fiat a Torino, a Pomigliano, con poche righe di un accordo fra sindacati che tutti messi insieme non contano fra gli operai, non fra i lavoratori, fra gli operai, nemmeno il 10% degli iscritti alla Fiom. Secondo l'accordo di Natale se la Fiom non firma non potrà avere le rappresentanze sindacali. La stessa Marcegaglia e l'intera Confindustria tremano all'idea. Forse Marchionne non lo sa, vola alto, ma in tutta l'industria metalmeccanica se la Fiom decide di scegliere la strada del conflitto addio accordi di chiusura a perdere, addio contenimento di richieste salariali, scioperi morbidi. La Marcegaglia sa che nei suoi stabilimenti conviene avere la Fiom. Chi controllerebbe gli operai? La Fim e la Uilm che nei reparti produttivi contano meno di niente?

L'accordo di Natale mette Landini di fronte ad una scelta seria. Non sottoscrive l'accordo come è naturale che abbia fatto, non vuole il suicidio del sindacato che rappresenta, ma deve anche fermare il modello Marchionne. E' costretto ad usare la forza operaia della Fiom, non la

forza delle bandiere, dei palchi, degli striscioni e dei fischiotti, ma la forza degli scioperi, dei presidi, dei tavoli delle trattative fatti saltare, della denuncia di tanti accordi locali di smantellamento delle fabbriche sottoscritti dai suoi impiegati funzionari. Ha una serie di dirigenti sindacali capaci di fare questo? No. Ha dei delegati che non si sono compromessi? Pochi. Una buona parte della struttura viene da anni di unità d'azione con Fim e Uilm, di unità su piattaforme e risultati a perdere. La Fiom può resistere all'attacco scatenato per farla fuori dalle fabbriche della Fiat, prima a Pomigliano poi a Torino solo se si affida ai nuovi operai che vogliono lottare, che non vogliono andare a casa sconfitti con le briciole degli ammortizzatori sociali, che hanno capito che il colpo che l'accordo di Natale vuol dare alla Fiom in realtà è un colpo agli operai resistenti, a quelli che non si piegano, a quelli che ora scoprono che fra padroni ed operai gli interessi sono inconciliabili. Ma per arrivare a mettere in movimento questi operai tanti piccoli funzionari da scrivania devono saltare. Landini ha intenzione di metterci mano? Ancora non si capisce fino in fondo, anche se ha introdotto nel lessico sindacale l'aggettivo “schiavo” per definire la condizione operaia oggi.

Allora torniamo agli schiavi e alle regole di sottomissione concordate in questi giorni. Non leggeremo quei fogli con l'occhio del costituzionalista, del democratico perbene, della loro legge per piangere sulla fine dei diritti formali. Se uno solo di questi avesse avuto consistenza reale Marchionne e i suoi sindacalisti avrebbero dovuto essere subito fermati. Cambia semplicemente nome alle società per assumere chi vuole ed alle condizioni che vuole ma non è nemmeno cessione di ramo d'azienda. Un giornalista, per ridere, scrive seriamente sul Corriere della Sera “Cominciano 4600 assunzioni alla Fiat di Pomigliano”. Cominciano le assunzioni di chi è già dipendente della Fiat di Pomigliano? Se non fosse una cosa tragica ci sarebbe veramente da ridere.

L'accordo di Mirafiori con quello di Pomigliano finiranno nei libri di storia come esempio di una moderna schiavitù, tanto più brutale quanto più è giustificata socialmente come sistema unico, assolutamente necessario per poter produrre nel mondo moderno.

Il testo in questione apre con un capitolo che ha per titolo “Clausole di responsabilità” ed esprime semplicemente un concetto: se qualcuno non permette al padrone di fare ciò che è

scritto nell'accordo, tipo - spieghiamo noi -, mettendo in atto scioperi, fermate, proteste scatta subito la ritorsione. Tutti sanno che è sempre possibile che gli schiavi scoprano, nel corso dell'applicazione, che le condizioni di lavoro sono troppo pesanti, e bisogna premunirsi. Se sono i sindacalisti ad organizzare questi ostacoli l'azienda può togliere loro, per punizione, i permessi sindacali retribuiti, oppure se i comportamenti che mettono ostacoli all'applicazione del piano sono prodotti dai lavoratori cioè libera l'azienda “dagli obblighi derivanti dal presente accordo”. Tutti a casa. Se questa non è una limitazione di quel tanto sbandierato diritto di sciopero di cosa si tratta? Siccome però tutti sanno che attriti sono sempre possibili, l'accordo mette le mani avanti e costituisce una commissione paritetica di conciliazione. E' così paritetica che il suo compito è esaminare “le eventuali specifiche situazioni che concretizzano il mancato rispetto degli impegni assunti dalle organizzazioni sindacali...” una commissione di controllo sul comportamento degli schiavi. La commissione ha tutto un iter per essere convocata, valutare ogni cosa, ma al termine della procedura, se non c'è una valutazione congiunta “l'azienda sarà libera di procedere secondo quanto previsto dal punto sulle clausole di responsabilità”. Una presa in giro spacciata come garanzia per i cosiddetti lavoratori. La sua composizione: metà uomini di azienda che si muovono in blocco unico, l'altra metà scalzacani rappresentanti dei sindacati firmatari in gara a chi fa meglio il suo compito di servitore, il segretario della commissione ancora un uomo della Fiat. Ma si chiama “paritetica”.

Veniamo ora a come lo schiavo di Mirafiori deve lavorare. Premessa. Consigliamo a tutti di leggere queste pagine dell'accordo, a non accettare nessuna riduzione da telegiornale, per capire il grado di civiltà di un periodo storico bisogna riferirsi a come, in quel periodo, si produce la ricchezza materiale, in quali condizioni produce il produttore diretto. Per capire la società del nostro tempo seguiamo l'uomo di Mirafiori e vediamo al lavoro come lo vuole l'accordo di Natale.

Lavorerà col sistema Ergo-Uas. La descrizione dell'allegato parla chiaro “Il sistema ergo-uas comporta la valutazione ergonomica del sovraccarico biomeccanico relativo a tutto il corpo, valutando il carico statico, il carico dinamico, le applicazioni di forza, le vibrazioni e la movimentazione manuale dei carichi e, conseguentemente le condizioni di lavoro

in relazione alle operazioni/cicli di lavoro e alle posture degli addetti." Questo è un uomo? Questo è un uomo ridotto a macchina, blindato dentro parametri da macchina, misurato come un accessorio di una macchina. E tutti i messaggi sociali sulla libera espressione di movimenti del corpo, sulla realizzazione di se stessi tramite il manifestarsi della propria esuberanza? Dove sono finiti? C'è una vita da schiavi di una parte della popolazione che è nascosta e che solo in alcuni momenti viene in luce, se ne parlerà forse per un po', poi verrà di nuovo sommersa. In FIAT si dovrà lavorare con quel sistema, che prevede orari da 15, 18, 12 turni. A Melfi per più di 5mila operai, sono già operativi 18 turni. Il giorno e la notte come cadenze biologiche sono cancellate, i sabati e le domeniche come cadenze sociali sono cancellate, il riposo è concesso solo per far ritemperare una forza muscolare sfibrata e renderla di nuovo disponibile per un nuovo ciclo di lavoro. Nell'accordo di Mirafiori si stabilisce, come a Pomigliano, la diminuzione delle pause giornaliere da 40 a 30 minuti. L'osservatore esterno quasi sorride, tutto questo agitarsi su una lunghezza del tempo di uno stacco pubblicitario in televisione, di una rapida chiacchiera da bar, eppure... Nelle tabelle sul sistema di lavoro allegate all'accordo di Mirafiori per alcune operazioni sono previste 40 TMU (1 secondo= 27,78 TMU ) circa 2 secondi, l'uomo di linea non ha scampo, dieci minuti diventano per il padrone un'effettiva intensificazione dello sfruttamento, per l'operaio uno sforzo disumano. Spremere chi è già spremuto vuol dire schiacciarlo. Ma vengono monetizzate, spiega il servo fedele, una manciata di euro in cambio di un prolungamento del consumo intenso della propria pelle. Uno scambio che fa arricchire il padrone e accorcia la vita dell'operaio. Ma l'accordo non si limita solo alla questione delle pause, introduce la possibilità dei 12 turni, dieci ore al giorno per quattro giorni. Il primo turno dalle 6.00 alle 16.00, il secondo dalle 20.00 alle 6. L'uomo del primo turno inizia, in orario, ad agire sulla linea, prende e piazza 30 TMU, maneggia 50TMU, aziona 10TMU, blocca e sblocca 20TMU e così avanti fino al pomeriggio alle 16. Dieci lunghe ore di tortura. Come uscirà da quei cancelli, come guarderà la Torino bene dei bar del centro, e a casa i soliti telegiornali con le solite facce dei parlamentari che non vanno nemmeno in parlamento a votare e si fanno sostituire dai pianisti? Sicuramente con l'occhio torvo di chi sente che la rivolta prima o poi arriverà e non guarderà in faccia nessuno. Poi arriveranno le domande sul come sarà stato possibile arrivare all'esplosione di una rabbia così incontrollata, se lo chiesero per gli scontri di piazza Statuto del '62 e chiusero dicendo che era colpa dei giovani teppisti terroni. Hanno sottoscritto un accordo per tenere inchiodati uomini alle catene

per dieci ore consecutive e pensano che sia tutto normale. Scrivete, scrivete e firmate e firmate sui vostri fogli queste condizioni ma l'operaio che dovrà subirle non era a quei tavoli e per lui possono diventare carta straccia in qualunque momento.

La difesa della pelle, da questo consumo intenso, poteva prodursi in modo individuale utilizzando uno strumento inerente la salute pubblica: curarsi la malattia stando a casa. Un corpo sottomesso a questi ritmi si ammala, richiede tempo di riposo per curarsi e ristabilirsi. Ogni fisico ha i suoi limiti in rapporto alle condizioni in cui è costretto ad agire. Bisognava chiudere questa possibilità, trovare un sistema punitivo per chi si ammala oltre il limite che l'azienda stabilisce come "normale". Un sistema indecente. Mentre si causano nell'organizzazione di lavoro condizioni di stress, di tensione muscolare patologica, di rimescolamento continuo di cicli biologici si impongono regole restrittive alla possibilità di riposarsi, curarsi, reintegrare le forze, bisogna costringere l'operaio a presentarsi al lavoro anche se sta male.

E come si fa? Si usa il solito vecchio sistema: colpire il salario. I primi giorni di malattia non vengono pagati dal padrone. Sulla base di dati consuntivi medi sulle assenze per malattia si procederà a non pagare ai dipendenti che si assentano per malattie brevi, nel 2011, il primo giorno, se il dato a consuntivo supera il 6%. Nel 2012, due giorni, se il dato supera il 4% ed infine, negli anni successivi, si continua così se non si scende come dato medio sotto il 3,5%. Il non pagamento dei primi due giorni di malattia diventerà la norma. Nemmeno in vacanza al mare o in montagna la popolazione scende sotto questo livello di malattia, figuriamoci su una linea di montaggio di una fabbrica. In realtà la difesa della salute pubblica ha un'interpretazione imprenditoriale nuova: ti ammali, ti punisco.

La gabbia invisibile che costringe gli operai ai lavori forzati prende corpo. E i preposti alla gestione della salute dei cittadini? Tacciono, gli operai sono cittadini particolari.

Due altri cardini di come lo schiavo verrà usato a Mirafiori hanno per titolo "bilanciamenti produttivi" e "recuperi produttivi". Il primo: in qualunque momento l'operaio può essere spostato da area ad area, non solo nella prima ora del turno ma anche nell'arco del turno per fronteggiare le perdite di produzione dovute a fermate tecniche e produttive. Fermate produttive, si chiamano così anche gli scioperi, le fermate per sovraccarico di lavoro, per il troppo caldo, il rumore... Così si hanno a disposizione uomini pronti per coprire gli eventuali e contingenti buchi. Ma non bastava, nel secondo cardine si parla espressamente di perdite di produzione NON dovute a causa di forza maggiore o a seguito di interruzione di forniture, da recuperare collettivamente

entro i sei mesi successivi. Primo: le perdite di produzione che non rientrano nelle casistiche indicate si possono produrre in un solo modo: lo sciopero, un'invenzione operaia per colpire il padrone dove più gli interessa, la produzione. Non c'è altro mezzo, se non si voglia la rivolta, o la distruzione delle macchine alla Ludd, il tessitore inglese di ormai quasi duecento anni fa. Meglio il riconoscimento del diritto di sciopero e la sua praticabilità altrimenti non si sa dove si può andare a finire. Ma alla FIAT, sindacalisti consenzienti e padroni ossessionati dal pericolo degli scioperi non solo vogliono impedirli ma se per caso si attuassero e provocassero una perdita della produzione si sono impegnati a farla recuperare. Quando? Nei giorni di riposo a regime ordinario. Ma diranno che c'è scritto "previo esame congiunto". Fra chi? Fra gli stessi firmatari dell'accordo, fra crumiri e padroni.

Queste condizioni definite per Mirafiori e Pomigliano sono presentate come condizioni per il rilancio degli stabilimenti, mentre per Termini Imerese non ci sono cure, là duemila operai devono andare a casa senza appello. Ma stranamente nell'accordo di Mirafiori c'è un punto specifico che si titola Cassa integrazione straordinaria. Sarà chiesta per un anno e per tutto il personale a partire dal 14 febbraio, servirà - scrivono - nel periodo precedente l'avvio produttivo della nuova società. Anche per Pomigliano è previsto lo stesso strumento. Oltre il danno, la beffa. Hanno concordato come costringere l'operaio a nuove forme di schiavitù, lo hanno legato con regole e contro regole perché non possa nemmeno scioperare ma non sono nemmeno in grado di garantirgli un miserabile lavoro. C'è la crisi e le vendite FIAT sono crollate. Questo è il dato di fondo della crisi del capitalismo in tutto il mondo, e lo sa anche Marchionne che cerca in tutto il mercato mondiale, per salvare i suoi profitti, quote di mercato da rubare ai suoi concorrenti e operai schiavi da sfruttare senza limiti.

Ora, comunque, la parola passa agli schiavi moderni, agli operai. La vicenda della FIAT ha messo in chiaro con chi stanno i Bersani, i D'Alema, e tanti altri. Marchionne ha trovato in loro degli aperti sostenitori proprio sui contenuti più veri degli accordi, quelli che riguardano le condizioni reali di produzione, la sottomissione degli operai alla catena. Vogliono salvare la faccia facendo

trapelare un disaccordo sull'esclusione della FIOM, nascondendo il fatto che certe condizioni di lavoro presuppongono la fine di un certo sindacalismo operaio. Per mettere dei limiti agli scioperi, far lavorare la gente dieci ore a turno, ridurre le pause già strette e via dicendo hanno bisogno della fine del sindacato come rappresentante di interessi autonomi, indipendenti degli operai dal padrone, hanno invece bisogno di un sindacato che è parte integrante degli interessi del padrone, dei sindacalisti che hanno il solo compito di gestire la sottomissione degli operai a questi interessi. Il sindacato delle corporazioni industriali che FIM e UILM hanno inaugurato. Tanti si indignano per il ricatto della FIAT, ma il ricatto agisce ed una volta messo sul tavolo va affrontato, dicono, con un prendere o lasciare. Quelli per cui è meglio un lavoro da schiavi che niente lavoro sono tanti, e si sa ... non lo devono fare loro. Comunque una cosa, già, questi signori riconoscono, come tutti quelli che chiamano modernità quello che si delinea alla FIAT: in questa società è solo possibile un lavoro da schiavi salariati, un lavoro per il padrone. Dignità del lavoro, realizzazione professionale nel lavoro, tutte balle: gli operai vendono le loro braccia perché è l'unico modo per sopravvivere. Ma se il lavoro per il padrone ci riduce sempre più a schiavi, non ci dà nemmeno la possibilità di vivere degnamente, c'è un modo per poter sopravvivere, anzi un modo per aprire nuove possibilità di vita: una lotta aperta, senza mezzi termini ai padroni alla Marchionne, che è il prototipo del moderno industriale prodotto dalla crisi. Di fronte a chi ti ricatta con la fame ci sono due possibilità: piegarsi oggi, e poi ancora di più domani; oppure ribellarsi. Far saltare il tavolo. A degli operai minacciosi bisogna comunque garantire una vita sopportabile, altrimenti anche la rivoluzione diventa possibile. A degli operai sottomessi puoi chiedere qualunque cosa. Ma pensano veramente che si può cancellare la FIOM dalle fabbriche, impedire gli scioperi, punire gli operai malati con un accordo, senza modificare anche le forme politiche, senza seppellire la seconda repubblica e con essa tutte le illusioni democratiche? La terza repubblica terrà a battesimo una nuova agguerrita, tanto temuta, lotta fra le classi. La FIAT la sta provocando. Da una parte gli operai e i loro sostenitori, dall'altra i padroni e i loro scagnozzi. Lo sciopero del 28 gennaio 2011 potrà essere un primo segnale.

E.A.

<b>OPERAI CONTRO</b>	Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS -Via Falck, 44 -20099 Sesto S. Giovanni (MI)
	Dir. Resp. Alfredo Simone
	Stampa: Bitgraph - Via Vitt. Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)
	Reg. Trib. Milano 205/1982
<b>ABBONATI A OPERAI CONTRO</b>	
Abbonamento ordinario annuale	€ 15
Abbonamento sostenitore annuale	€ 80
Bollettino postale: c/c N. 22264204 intestato a Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS	
Bonifico: IBAN: IT 51 O 07601 01600 000022264204	
CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 28 DICEMBRE 2010	

# ACCORDI SEPARATI

1962 - Piazza Statuto, Torino

## Cosa può scatenare un accordo separato

A scatenare gli scontri di Piazza Statuto del luglio 1962, è l'accordo separato che la Uil firma con la Fiat. E' la goccia che fa traboccare il vaso, la rivolta era già matura nella pesante condizione operaia di quegli anni.

Lo sciopero del 7 luglio del 1962 si trasforma in una manifestazione che dai cancelli della Fiat, dove la rabbia già esplosa contro dirigenti, capi, impiegati e crumiri, si dirige verso Piazza Statuto, sede della Uil.

La manifestazione sfugge di mano a sindacalisti e dirigenti del PCI, che inutilmente cercano di evitare lo sviluppo rabbioso e più volte si impegnano in prima persona durante gli scontri per riportare la pace sociale, tra questi spicca il segretario della Camera del Lavoro Garavini.

Ne seguirono tre giorni di scontri con la polizia. L'ordine alla fine venne riportato grazie al fermo di 1.141 persone e l'arresto di un centinaio di questi. Un giudice alla fine, con un processo per direttissima, incarna la vendetta dei borghesi perbenisti e infligge agli "scamicciati", condanne pesantissime fino a un anno e mezzo di galera.

Questi alcuni stralci del Corriere della Sera e La Stampa di quei giorni.

## Dal fermento in fabbrica all'esplosione della rivolta operaia

### La Stampa del 26 giugno 1962:

*"Lo sciopero di sabato ha purtroppo segnalato incidenti ed episodi di violenza, lancio di pietre, rottura di vetri, picchettaggi davanti agli ingressi, blocco del traffico stradale"* una spia della tensione che si va accumulando in città, e sembra ricordare ai padroni la situazione creata con la forte immigrazione dal Sud, che nel solo 1961 registra 84.000 arrivi a Torino: *"il costo della vita è aumentato in un anno del 7% ed assistiamo ad un preoccupante movimento speculativo sul prezzo degli alloggi"*.

La Fiat e il suo indotto da qualche anno richiama una nuova generazione di operai sulle nuove produzioni, mansioni facili da imparare. Nel solo 1960 entrano negli stabilimenti Fiat 15.000 nuovi operai portando a 107.000 gli addetti. Un nuovo sciopero viene proclamato per i giorni 26 e 27 giugno, la Fiat annuncia in contemporanea la chiusura di tutti i suoi stabilimenti.

### La Stampa del 3 luglio 1962:

Riporta della seduta alla Camera in seguito alle interpellanze di deputati comunisti e socialisti su queste 2 giornate di sciopero e la costituzionalità della serrata della Fiat: *"il recente sciopero ha interessato un migliaio di aziende e circa 250.000 operai della provincia di Torino. Nell'opera di prevenzione e repressione, le forze di polizia hanno proceduto alla denuncia di 22 persone, due delle quali in stato di arresto per i reati di violenza privata, tentata violenza privata, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale"*.

La Fiat in contrasto anche con Confindustria, tenta la carta di un accordo con le Commissioni Interne per far ripartire la produzione. Lo fa convocando il 4 luglio UIL, SIDA e CISL, escludendo quindi dalla trattativa la FIOM-CGIL e con una proposta che è inferiore a quanto già firmato in precedenza da tutti i sindacati e Intersind, il padronato statale.

La CISL fa sapere alla sera di non accettare l'incontro e nel frattempo tutte le organizzazioni sindacali nazionali proclamano tre giorni di sciopero dal primo turno del 7 luglio, un sabato, al primo turno di martedì 10 luglio, domenica compresa per le fabbriche a ciclo continuo, *"tra esse le ferriere FIAT"*.

UIL e SIDA, che dal 1955 detenevano il 60% delle Commissioni Interne, all'alba di venerdì 6 luglio firmano l'accordo che oltre a contenere *"miglioramenti a titolo di anticipazione su quelli che sarebbero derivati dal rinnovo del contratto nazionale"*, *"esonera il complesso Fiat dallo sciopero"*. L'affronto ancor più che alle organizzazioni sindacali non firmatarie, alla CGIL prima di tutto, era diretta agli operai FIAT, al tentativo di rialzare la testa dopo quasi dieci anni di continue sconfitte. La Fiat voleva assolutamente rompere il crescendo di compattezza degli scioperi che lasciavano presagire sviluppi incontrollabili. Ottenne il risultato opposto.

### Corriere della Sera del 9 luglio 1962:

[riferito a sabato 7 luglio]: *"La Fiat è una città, ha una sessantina di cancelli principali e molti altri minori. Nuclei consistenti di polizia e carabinieri erano stati disposti davanti agli ingressi più importanti. Ma nei grandi viali che costeggiavano gli impianti di Mirafiori si erano ammassate fin dall'alba parecchie migliaia di persone. L'atmosfera era tesa. L'accordo parziale realizzato tra Fiat, UIL e SIDA aveva provocato, negli aderenti alla CGIL e alla CISL una volontà più aspra di ottenere, ad ogni costo, la sospensione dal lavoro. Si distinguevano, tra i capi più intransigenti del picchettaggio, elementi giovanissimi. Dagli stessi sindacalisti è stata ammessa la presenza ai cancelli della Fiat di attivisti arrivati da fuori Torino, in particolare da Genova e da Reggio Emilia. Soffiava a tratti, sulla folla, un vento di pericolosa eccitazione. Va aggiunto che i più anziani e consapevoli fra i sindacalisti si prodigarono per mantenere la manifestazione nell'ambito di una relativa compostezza. Incidenti vivaci punteggiarono, qua e là, la mattinata. Alcuni di quelli che andavano a lavorare ricevettero sputi in faccia, pugni, schiaffi e furono fatti segno a lancio di pagnotte. Diverse automobili furono rovesciate o ebbero il parabrezza infranto. Impiegati ed impiegate entrarono - quelli che osarono, almeno - tra siepi umane minacciose e scariche di insulti. Furono staccate le aste dei tranvai, e i passeggeri indiziati come "crumiri" vennero assaliti. Uno di essi fu malmenato a freddo da un ragazzotto.*

*Nel carosello di jeeps, la polizia si limitava ad esercitare un'azione di contenimento, un agente perse il berretto. Gli scioperanti cominciarono a passarselo in atteggiamento di scherno. La massa si infittì sempre più; una jeep fu circondata, qualcuno incitò a rovesciarla. L'appello di alcuni sindacalisti placò la folla.*

*Alla Fiat Stura, gli scioperanti rovesciarono l'automobile dell'ingegnere Pistamiglio, capo del personale della Spa, che rimase impigliato con le gambe sotto la macchina adagiata su una fiancata. Riusciva a districarsene ma malconcio. Un solo dimostrante fu arrestato e denunciato in questa fase dello sciopero [si beccherà un anno e 5 mesi di galera].*

*Lo sciopero era totale. Si poteva prevedere che i manifestanti se ne tornassero a casa. Ma si sa che queste occasioni sembrano fatte apposta per sollevare, in certi individui, una spinta rivoluzionaria, un fondo di ribellione profonda. L'epilogo pacifico di una dimostrazione li delude. Cercano altri motivi di fermento e di violenza. Alcune migliaia di persone si avviarono così verso la sede della Uil in piazza Statuto. .... Un campo di battaglia ideale per dei violenti, con numerose vie di ritirata. .... Erano passate ore, si era fatto buio. ... Il numero dei dimostranti [si] era ridotto, ma erano rimasti i più violenti. Si scorgevano gli stessi visi giovanissimi, le stesse magliette a righe, gli stessi blue jeans visti ai cancelli della Fiat. Qualcuno cominciò a rompere il selciato di porfido, volarono i primi cubetti. A mezzanotte si scatenarono ondate di teppismo vero e proprio. Con un'abilità sconcertante e con una rapidità stupefacente, i dimostranti divelsero paline segnaletiche, cartelloni pubblicitari con intelaiature di metallo, la sassaiola si rinnovò e fu rivolta soprattutto contro i lampioni. Fu persino formata, col materiale raccolto, una barricata che ebbe breve vita.*

*La polizia agiva con energia. Venivano sparati decine di candelotti fumogeni che disperdevano solo per pochi minuti i violenti, li cacciavano nelle strade laterali dalle quali riemergevano dopo poco. In massicce ondate vennero scaraventati contro gli autocarri della polizia molti giovanastri ... funzionari e agenti di polizia hanno pagato dolorosamente .... Il dottor Farri al quale un pugno ha quasi fracassato la mascella, il dottor Valerio colpito da due pietre allo stomaco, il brigadiere Sgarra arpionato con un gancio alla coscia ....*

*La continua opera di pacificazione svolta dai dirigenti sindacali non ha sortito nessun effetto in quanto i facinorosi hanno più volte posto in difficoltà l'incolunità fisica dei dirigenti del sindacato.*

### La Stampa del 9 luglio 1962:

*i giovani attivisti erano "organizzati come se agissero in squadre di vigilanza rivoluzionaria" e si è avuta l'impressione che "fossero specializzati nella guerriglia". Ha ancora detto [un portavoce della questura, ndr]: "La loro tattica ha*

*fatto ritenere che si trattasse di un'azione preordinata e studiata nei particolari, e che avesse come unico scopo quello di turbare l'ordine pubblico"*.

### Corriere della Sera del 10 luglio 1962:

*Gli episodi di violenza ... si sono rinnovati oggi [il 9 luglio, ndr] in giornata e soprattutto stasera. .... Drappelletti di giovanastri - molti tra essi sono immigrati delle ultime leve, vestono magliette a vivaci colori, pantaloni logori, vecchie scarpe, e urlano incompontamente - corrono verso il centro della piazza e poi fuggono ad ogni lancio di candelotti in un flusso e riflusso incessante. Molti si disperdono nelle strade laterali e lì sfogano il loro bisogno di vandalismo e di distruzione. ... E' l'occasione che, evidentemente, parecchia gente attendeva per dare sfogo a un rancore inqualificabile e inespresso. ... Camioncini con altoparlanti delle organizzazioni sindacali percorrevano la piazza esortando i lavoratori a tornarsene alle loro case. ... La polizia ha fornito sui fermati qualche notizia generica: sono per lo più giovanissimi, tra i 15 e i 23 anni, in buona parte sono immigrati dal meridione (all'incirca la metà del totale) .... fra i fermati si sono contati alcuni dipendenti della Fiat e diversi operai metalmeccanici. ... qualche individuo è stato sorpreso con armi da fuoco. Alcuni dimostranti hanno tentato di erigere barricate sia servendosi di vetture tranviarie sia di paline segnaletiche ed altro materiale divelto dal suolo.*

### La Stampa del 10 luglio 1962:

*Molti hanno l'aspetto di bulli di periferia, alcuni si direbbero studenti; tutti vestono nello stesso modo: una camicia di colore o una maglietta sgargiante, molte volte rossa, fuori dai calzoni, maniche rimboccate. Sono evidentemente organizzati, si ha l'impressione che siano stati istruiti alla guerriglia di piazza. Si radunano in gruppi di dieci, venti: braccia incrociate sul petto, sostano alle fermate dei tram, sui salvagente, agli angoli delle strade. ... Per tutto il giorno .... I gruppetti si sparpagliavano, gli "scamicciati" fuggivano nelle vie traverse, trovavano riparo nei portoni. .... Il buio è il grande alleato dei manifestanti. Con i ciottoli hanno rotto quasi tutti i lampioni ... Rompono sistematicamente anche le vetrine dei negozi e dei bar, tentano di forzare le saracinesche. .... Non si vedono nella oscurità, si sentono le loro urla, i fischi*

### La Stampa del 13 luglio 1962:

*Il processo degli scamicciati. Su 36 imputati soltanto 9 indossavano la giacca, ma anche il tono di questi era da scamicciati: colletto aperto, zazzera lunga dietro la nuca, ciuffo ribelle sulla fronte. ... Più della metà provengono dal Sud, i piemontesi sono 9. Nelle loro qualifiche professionali si leggono i mestieri più diversi: falegname, decoratore, manovale, riquadratore, stuccatore, meccanico.*

**A cura di G.P.**

# TRATTENUTE 98 EURO “RECUPERO DANNI”

La prima tranche di una trattenuta di 447 euro

COMUNICATO RSU

## DUE PESI E DUE MISURE

Ad un nostro collega operaio, sono state trattenute 98 euro per “recupero danni”, come primo anticipo su una trattenuta totale di 447 euro.

Ci risiamo, i nostri dirigenti vogliono far passare il principio che se l'operaio sbaglia, deve accollarsi i danni.

Dobbiamo rispedire al mittente questa porcata, chiediamo a questi “illuminati” dirigenti come mai quando sbagliano loro, c'è sempre una copertura pronta a risanare qualsiasi danno.

Ad esempio il mese scorso in MBU 1 hanno omesso un controllo qualità per la fretta di mettere in produzione degli assi ruota e questi montati in linea si sono rivelati scarti, con conseguente smontaggio e rimontaggio di nuovi assi ruota per un totale di 80 pezzi recuperati in straordinario.

Ma quanto è costato tutto questo e chi ha pagato per l'errore? nessuno! (dobbiamo pensare che la colpa era di un responsabile)?

E poi l'azienda pensa davvero che facendo firmare un pezzo di carta (OPL) agli operai risolve i problemi che gli competono (sicurezza, qualità ed efficienza)?

Ad ognuno il suo! Dirigenti che guadagnano tanto non pagano un euro e gli operai a 1200 euro al mese si devono accollare i danni “collaterali”.

Ci appelliamo agli operai a mettere da parte antipatie e personalismi e concentrarsi invece sul principio che si vuol far passare.

Chiediamo inoltre agli operai di attenersi alle prassi comuni adottate dagli altri operai.

PERTANTO DICHIARIAMO PER OGGI  
VENERDÌ 5 NOVEMBRE  
SCIOPERO DI UN'ORA L'ULTIMA DI OGNI TURNO.

RSU FIOM e SI-COBAS NEW HOLLAND MODENA  
05/11/2010

## SI APRE IL VASO DI PANDORA

Dopo lo sciopero di lunedì contro la richiesta di “recupero danno” di ben 447 euro ad un operaio saldatore per mai provati “danni” o “piccole anomalie” di fiancate grezze del trattore saldate (mentre negli stessi giorni abbiamo visto, solo per citare gli ultimi esempi, i preposti aziendali fanno mettere in fretta e furia 80 assi ruota rivelatisi scarti nelle linee, fatte poi recuperare in ore di straordinario ad altri operai, e c'è una macchina “lavatrice” nuovissima costata più di 1 milione di euro praticamente ferma per pericolosità e malfunzionamenti vari, che giace come monumento allo spreco al reparto utensili...ma di ciò se ne frega la direzione) nuovo capitolo dell'ormai saga...

Al mattino del martedì un carrellista del magazzino ferisce con le ruote una gamba di un operaio dello stesso reparto, l'infortunio è grave.

Nel pomeriggio mentre i delegati sono impegnati a rilevare il fatto, furtivamente alle 14.00 circa 3 preposti, 2 aziendali e 1 consulente esterno ergonomo, si avvicinano in una postazione di saldatura cabina-abitacolo del trattore dove stava lavorando un giovane

operaio ghanese, e il tecnico comincia a filmare le fasi di lavorazione con telecamera digitale, senza assenso dell'operaio e con l'assenza dei delegati. Di fronte alle rimostranze dei pochi operai presenti e dopo ben 45 minuti capiscono che non possono procedere con la loro cosiddetta “vdr” valutazione del rischio sulla postazione. La cosa è curiosa perché la postazione “attenzionata” creò un infortunio con distacco della falange di un dito ad un operaio addetto non poco tempo fa ma 4 anni fa e non si procedette a nessuna vdr, si dà il caso che adesso la fiat vorrebbe alzare la produzione su detta postazione di un bel 10% sul turno passare dalle 6 cabine complete saldate a 7, ma che strana coincidenza il “rilievo” del rischio?

Ma ritornando ai fatti generali di stabilimento, lo sciopero è stato fatto dall'80% medio nello stabilimento, un po' più bassa adesione al reparto macchine utensili (dove c'è turno sfalsato di scorrimento).

Ora a gran voce tanti operai hanno proposto a tutti i delegati di fare l'assemblea generale di fabbrica per il punto della situazione, per ora nessuna risposta. Si sa che tanta gente da buoni consigli se non può più dare cattivo esempio, ma ci chiediamo: sono rimaste ben 4 ore alle rsu per assemblee da “spendere” entro l'anno, cosa si aspetta? Forse fine dicembre per scambiarci i magri (per noi operai) auguri del bianco Natale?

Non è possibile lasciar manovrare fiat dopo la “fermata” dello sciopero, tanto più che la fiat vuole tener botta per poi far passare la “provocazione interessata” un domani un po' su tutti; della serie ti “addebito” ciò che mi pare nel lavoro e mi ridai indietro anche una parte del salario, oltre a quello consentito dal ccnl, come multe e provvedimenti che però non possono mai superare un certo limite anche economico.

E' veramente grave ciò che sta avvenendo nel silenzio generale nella più grande fabbrica modenese.

Operai Fiat CNH Modena  
Saldatura, montaggio, e utensili  
9 NOV. 2010



# SI USCIRÀ DALLA CRISI CON LA GUERRA?

Tanti gli elementi comuni fra le due grandi crisi, la concorrenza fra stati, il protezionismo ...

La principale causa della crisi del '29 fu, come nel caso della crisi attuale, la sovrapproduzione in seguito ad un periodo di grande espansione economica. Anche allora come oggi a causa della sovrapproduzione molte imprese non furono in grado di ripagare i debiti alle banche mentre queste erano poste sotto pressione dalle richieste di liquidità dei depositanti.

Il presidente repubblicano Herbert Hoover inizialmente si oppose alla misura deflazionistica, stimolando la spesa per opere pubbliche e facendo pressione sugli industriali perché non riducessero i salari, rifiutò di creare un piano di pubblica assistenza per le famiglie, facendo, invece, affidamento sulla carità privata e sull'azione dei governi locali. Le famiglie, quindi, non potendo più pagare i mutui fondiari, vennero espropriate della loro casa e molte si trasferirono altrove in cerca di un lavoro.

Come nella crisi dei giorni nostri, anche questa scaricò nella massa i suoi effetti e il più evidente fra tutti fu la disoccupazione che fu aggravata dalle politiche deflazionistiche adottate per evitare ripercussioni inguaribili nel bilancio dello stato come la riduzione degli stipendi, la tassazione diretta anche sui salari e la riduzione della spesa pubblica. La politica intrapresa da Hoover per salvaguardare il valore della moneta fu la causa fondamentale della disoccupazione mondiale.

Venne poi eletto Roosevelt che per ridurre la disoccupazione promosse una vasta serie di lavori pubblici (costruzione di case, strade, ponti, opere pubbliche) e fondò un Corpo Civile per la Conservazione della Natura che impiegò circa 3 milioni di giovani in opere di rimboschimento. Fondò, inoltre, la Tennessee Valley Authority, che in circa venti anni portò a termine i lavori di sistemazione della valle del Tennessee, costruendo dighe e centrali per fornire energia elettrica a costi più bassi di quelli praticati dalle industrie private. Anche in questo caso stiamo assistendo a politiche similari, in Italia infatti si sta affrontando il discorso del nucleare e cercano di essere portati avanti gli orribili progetti tipo Tav e Ponte di Messina, inutili per la popolazione e dannosi per l'ambiente, ma buoni per fare girare i soldi dei padroni. Roosevelt concesse inoltre dei sussidi agli agricoltori perché diminuissero la produzione o perché distruggessero una parte del raccolto, per evitare una caduta dei prezzi; affidò all'Ente Nazionale per la Ripresa Industriale il compito di stimolare il rilancio industriale e di formulare un "codice di concorrenza leale" per mantenere i prezzi ad un livello adeguato. Dall'altra parte le aziende dovevano dare ai lavoratori un minimo salariale e non dovevano aumentare il numero pattuito d'ore lavorative per settimana. Per trovare i fondi necessari a questa

nuova politica, fondata sull'espansione della spesa statale, si ricorse all'aumento del debito pubblico: si accettò il deficit statale non pretendendo più il pareggio ad ogni costo; si stampò più carta moneta in rapporto alla quantità di riserve auree, creando un'inflazione controllata che svalutò il dollaro ma permise una più facile esportazione. Operazione effettuata anche in questi giorni ed oggetto di tensioni diplomatiche tra Cina e USA e che negli ultimi giorni ha interessato anche la Germania.

Dal 1935 venne creato un programma di riforme con il presupposto di consolidare questo sistema. La legge sulla sicurezza sociale fissò consistenti indennità per la disoccupazione, l'invalidità e la vecchiaia. Una riforma fiscale rese fortemente progressive le imposte sui redditi e rese più difficoltosa l'evasione fiscale. La legge sui rapporti di lavoro riconobbe giuridicamente i sindacati. Anche queste ultime sono misure utilizzate da Obama in questi ultimi mesi.

Altri aspetti del periodo sono identici a quelli dei giorni nostri come i titoli dei giornali manovrati allora come ora dai giornalisti asserviti al potere padronale che affermano di continuo che la ripresa è dietro l'angolo al fine di stimolare consumi e investimenti industriali, ma tali frotole misero allora come ora solo in ridicolo la classe borghese dal momento che nei mesi a seguire la miseria dilagò negli USA. Nello Utah uno degli stati più colpiti dalla recessione ci fu il fallimento di 32 su 105 banche, lo stato dovette fornire cibo vestiti e ogni bene di prima necessità alla popolazione. L'agricoltura fu colpita dalla crisi per la caduta del prezzo delle merci che era inferiore al costo di produzione. Lo stato per diminuire il valore di 35% di disoccupati e per riattivare la circolazione del denaro che si era praticamente del tutto arrestata dovette creare imprese a cui commissionare svariati lavori pubblici come detto prima quasi inutilmente.

Tutta questa politica nota come New Deal, può considerarsi conclusa nel 1938. Da quella data gli USA entrarono in una economia di guerra che permise grazie alla produzione bellica di risolvere tutte le problematiche che non fu possibile risolvere prima, si ridusse infatti la disoc-

cupazione impiegando i giovani nelle forze armate e il resto degli uomini e le donne nelle fabbriche.

La crisi economica determinata dalla sovrapproduzione è una fase tipica del sistema capitalistico e la via di uscita che vogliono percorrere i padroni è la guerra, perché altrimenti dovrebbero agire in maniera contraria alla ricerca del profitto. L'avidità del loro sistema economico non prevede misure di redistribuzione del reddito, l'unica regola, se si vuole sintetizzare, è la ricerca del profitto ad ogni costo. Ogni tentativo anche quello che può apparire più favorevole alle classi sociali è teso in realtà solo a gettare le basi per un futuro profitto attraverso lo sfruttamento della classe operaia. Vengono concessi sussidi ai disoccupati solo per evitare la perdita dell'ordine

pubblico e nel caso ciò diventi insostenibile per mancanza di fondi si ricorre alla repressione attraverso sistemi funzionali al capitalismo nelle sue fasi peggiori che in passato si concretizzarono nel nazismo e nel fascismo.

Quindi possiamo vedere che stiamo ripercorrendo pericolosamente la strada percorsa nel passato e che portò al massacro di 55 milioni di persone molti dei quali erano operai inviati a combattersi l'un l'altro per la difesa degli interessi dei padroni.

Le tensioni tra i paesi stanno aumentando giorno per giorno perché gli interessi sono spesso contrapposti tra paesi debitori e creditori, e non sarà difficile trovare o costruire il pretesto per future aggressioni belliche e tale passo potrebbe essere estremamente veloce.

D.C.



Per contatti scrivere a:  
 Associazione per la Liberazione degli Operai  
 Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
 Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>  
 OC telematico: <http://www.operaicontra.it>

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:  
 Associazione per la Liberazione degli Operai -  
 Via Falck, 44 20099 Sesto S. Giovanni (Mi);  
 oppure inviare una mail a:  
[adesioni@asloperaicontro.org](mailto:adesioni@asloperaicontro.org)  
[operai.contro@tin.it](mailto:operai.contro@tin.it)

Nome: .....  
 Data di nascita: ...../...../.....  
 Indirizzo: .....  
 Tel: .....  
 Luogo di lavoro: .....

Cognome: .....  
 Professione: .....  
 Città: .....PV: ..... Cap: .....  
 E-mail: .....  
 Località: .....

# I BAMBINI AL LAVORO

“Le declamazioni borghesi sulla famiglia e sull’educazione, sugli intimi rapporti tra i genitori e i figli diventano tanto più nauseanti, quanto più, in conseguenza della grande industria, viene spezzato per i proletari ogni legame di famiglia, e i fanciulli trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro.” (Dal Manifesto del Partito Comunista, Marx, Engels, 1847/1848).

Era il 1848 quando Marx ed Engels scrissero il Manifesto del Partito Comunista, nonostante tutti i tentativi che sono stati fatti in diverse epoche e da diversi soggetti, per riporre questo scritto in soffitta, o affidarlo alla archeologia sociale, basta aprirlo in una qualsiasi pagina, per ritrovarne tutta la sua validità, e tragica contemporaneità. In questo caso si tratta di prendere atto, che lo sfruttamento dei bambini, nel mondo, come in Italia, è una barbarie che continua ad essere perpetrata.

Si tende a farle passare come cose del passato, o peggio ancora, come una condizione, che “affligge” solo i paesi del sud del mondo, ma il lavoro minorile, o meglio lo “sfruttamento” di mano d’opera infantile, è una realtà, che appartiene a tutto il mondo capitalista, sia esso avanzato o in “via di sviluppo”. Allora come oggi il ricorso alla mano d’opera infantile, “abbatteva i costi di produzione, aumentando i margini di profitto, per i padroni”. In Italia la tendenza da parte degli organi ufficiali, a voler localizzare il fenomeno, solo a quei continenti più poveri, fa sì che i dati relativi al lavoro minorile siano esclusi dalle statistiche ufficiali, e pertanto quelli che si hanno sono a cura delle organizzazioni non governative, difficili da reperire e spesso oscillanti.

E’ un argomento che non viene mai affrontato, non se ne trova mai traccia sui giornali, non se ne parla nelle varie conferenze dedicate all’infanzia, o nella miriade di iniziative benefiche, che raccolgono soldi, per progetti megagalattici, in continenti lontani da noi, e che come spesso avviene servono solo ad arricchire chi li promuove.

Dagli Stati Uniti all’Europa, passando attraverso tutti i paesi occidentali, ex paesi socialisti dell’Europa dell’Est, e tutti i continenti, lo sfruttamento di mano d’opera minorile è presente ovunque.

## ALCUNI DATI STATISTICI

Nel mondo ci sono 2 miliardi di bambini di età compresa tra i 0 e 18 anni. L’87% vive nei paesi in via di sviluppo.

Nel mondo lavorano in Asia il 61% di bambini del totale mondiale. In Africa il 32% svolge precocemente un’attività lavorativa. In America Latina il 21%.

Nel Regno Unito su 3,5 milioni di ragazzi dagli 11 ai 15 anni, 1 milione e mezzo lavorano con modalità diverse, 2,5 milioni lavorano nel periodo di raggiungimento dell’età in cui si lascia la scuola. Il 50% dei ragazzi tra i 13 e 15 anni svolge attività lavorativa. In Italia: lavorano tra i 200mila ai 500 mila bambini.

## NASCITA DEL LAVORO MINORILE

Con il processo di industrializzazione avviato in Inghilterra a partire dalla fine del 1700 fu chiaro subito quale e quanto profitto si potesse ricavare dalla mano

d’opera infantile. I ragazzi furono utilizzati nelle fabbriche inglesi dalla prima comparsa del fenomeno. Il ciclo continuo di produzione necessitava di turnazione, il ritmo di lavoro era dettato dalla macchina (coloro che vogliono mettere in soffitta Marx ed Engels, farebbero forse meglio a rileggerli, visto che a distanza di 150 anni siamo nella stessa condizione).

Donne e bambini erano impiegati perché costavano meno (un terzo e persino un sesto della paga normale). In alcuni settori come il tessile, non era necessaria una robusta muscolatura, al contrario, una taglia e delle mani esili erano un vantaggio. Anche nelle miniere i loro esili corpi si potevano infilare meglio nei stretti cunicoli. Un altro vantaggio per il padrone era la loro indole, più docile degli operai adulti, li si poteva punire per negligenza o errori, frustandoli. Spesso erano legati da un contratto di apprendistato, che li impegnava a restare in fabbrica per sette anni o persino sino al raggiungimento della maggiore età.

Spesso i bambini erano trovatelli o orfani, che tenuti in affidamento ad esempio in Inghilterra, dalla Chiesa Anglicana, venivano venduti in massa alle imprese. Il profitto che ne ricavano entrambi, preti e padroni era altissimo, se si considera che spesso la paga si limitava al solo vitto e alloggio. La letteratura dell’epoca testimonia le torture a cui venivano sottoposti i fanciulli, da parte dei padroni delle fabbriche.

L’orario di lavoro andava dalle 12 alle 16 ore al giorno, ed uno dei ragionamenti più diffusi per giustificare tutto questo, era che se i ragazzi lavoravano, non avevano tempo per sperperare i soldi(quali?). evitavano le cattive compagnie, il vizio, la strada, e soprattutto imparavano un

mestiere, che rappresentava il loro “capitale”. Il problema era che poi, non potevano veder mai realizzato questo loro “capitale” dal momento che in queste condizioni non vivevano a lungo.

L’esplosione industriale interessò gradualmente tutta l’Europa:

## IL LAVORO MINORILE IN ITALIA

Tra l’800 e 900 il ricorso al lavoro minorile era diffuso e normale, e le condizioni in cui si svolgeva non erano affatto dissimili da quelle del resto d’Europa. Le principali cause erano una crescente industrializzazione, l’offerta di mano d’opera, l’emigrazione, la pressione demografica, il tutto in un contesto di profonda miseria. In Europa a partire dal 1840, si adottarono le prime leggi a protezione dell’infanzia, mentre in Italia questo non avvenne. In questo periodo fu emessa una unica circolare vicereale nel lombardo-veneto, che vietava l’assunzione di fanciulli minori di 9 anni nelle aziende con più di venti operai, divieto esteso ai minori di 14 anni nelle produzioni pericolose per la vita e salute.

Il primo provvedimento di legge a tutela del lavoro minorile in Italia fu approvato nel 1886, la normativa riguardo al problema fu un susseguirsi di discussioni e provvedimenti inadeguati, sempre in ritardo rispetto alle norme degli altri paesi, tant’è, che l’impiego dei minori nell’industria, aumentò rapidamente soprattutto nel settore tessile.

Gli imprenditori furono quelli che ostacolarono maggiormente, progetti e riforme tese a limitare l’uso di mano d’opera infantile nell’industria. Le giustificazioni erano sempre le stesse adottate sin dagli inizi del settecento, togliere i ragazzi dalla strada, arginare il problema dell’abbandono

no da parte delle famiglie, dargli la possibilità di imparare un mestiere.

Tra il 1881 e il 1901 i bambini tra i 9 e 5 anni passarono dall’essere l’8,6% al 18% della mano d’opera industriale complessiva. Per le bambine l’impennata fu addirittura maggiore, dall’8,8% al 18%.

In data 9 giugno 1902 (legge n. 242) il parlamento Italiano emanò un altro provvedimento, nel quale si elevava il limite di assunzione a 12 anni, 13 e 14 per i lavori in miniera. A 15 anni i minori potevano svolgere qualsiasi lavoro. Nel 1904 l’obbligo scolastico Italiano terminava a 10 anni dopo un corso di tre anni, che successivamente fu esteso, anche se non ovunque alla sesta elementare.

L’impiego di mano d’opera infantile in Italia fu gradualmente ridotto tra il 1870 e il 1920. Ma come sempre in condizioni di crisi economico-sociale, l’infanzia è una categoria ad altissimo rischio, sotto diversi punti di vista, il bambino è il primo a pagare. Infatti tra il 1910 e il 1914 si ha un’impennata del fenomeno. Nel 1915 fu emanato un decreto che sospendeva per i ragazzi tra i 12 e 15 anni l’obbligo di possedere un determinato grado di istruzione, questo per permettere l’uso dei bambini nelle retrovie del fronte durante la I Guerra Mondiale. Sempre a causa della guerra, donne e bambini furono sfruttati massicciamente per sostituire gli uomini al fronte.

Un altro effetto della guerra fu una immigrazione di massa verso il nord Europa, e le Americhe, che vide i bambini coinvolti in un traffico illegale di immigrati.

Durante il 900 il fenomeno del lavoro minorile si colloca su due diverse tendenze: da una parte a causa dell’obbligo scolastico e del diverso atteggiamento delle famiglie, i bambini cominciano ad essere sempre più allontanati dalle fabbriche, miniere e laboratori, dall’altra gli adolescenti sono sempre più spinti all’attività lavorativa.

Dal dopo guerra la storia d’Italia è stata caratterizzata da una forte industrializzazione, boom economico, migrazione interna, scolarizzazione di massa, tutto ciò ha caratterizzato lo sviluppo economico del XX secolo, determinando anche un cambiamento della struttura della famiglia, patriarcale, nucleare, allargata).

Il lavoro minorile continua comunque tra crisi economiche, conquiste coloniali, guerre, emigrazione e nuove frontiere economiche e culturali.

Questo appunto significa, e i dati riportati in apertura lo dimostrano, che lo sfruttamento di mano d’opera infantile persiste a livello globale, pur assumendo caratteristiche diverse asseconda dei continenti che attraversa e delle angolazioni dalle quali si vuole osservare il fenomeno. E’ un dato di fatto che nei paesi del sud del mondo, persistano ancora le condizioni descritte, appartenenti al 700/800, ma è pur vero che lo stesso problema sussiste in quella parte dell’emisfero più economicamente avanzata.

In Italia nonostante le cifre parlino chiare è difficile dare una definizione certa al fenomeno. Il lavoro minorile è spesso invisibile, perché sviluppato in luoghi nascosti, siano essi domestici o privati. E’ spesso gestito da persone legate ai bambini da vincoli stretti di parentela, o amici-

M.C.

Continua a pagina 8

## IL CASO AMERICANO

*Secondo le stime del governo degli Stati Uniti circa 2,3 milioni di adolescenti tra i 15 e i 17 anni lavorano in tutti i settori produttivi (incluso il settore agricolo) tuttavia in questa stima non si tiene conto dei ragazzi sotto i 14 anni che possono lavorare legalmente in agricoltura.*

*Sostiene una indagine pubblicata nel maggio del 2010 da Human Right Watch (Fields of peril) e basata sui dati forniti dall’Istituto Nazionale per l’Occupazione la Salute e la Sicurezza (NIOSH) che circa il 10% della forza lavoro in agricoltura è rappresentata da braccianti sotto i 18 anni. Sono infatti 211.288 i minorenni che nel 2007 hanno lavorato nella raccolta dei prodotti agricoli, ma diventano 497.000 se si calcolano i bambini che lavorano nelle fattorie dei genitori o che lavorano seguendo l’andamento stagionale delle raccolte con i genitori braccianti. La maggior parte dei raccolti sono concentrati in Texas, California, Florida Nord Carolina, Oregon e nello stato di Washington.*

*Nell’indagine Campi Pericolosi (Fields of Peril) Human Right Watch (H.R.W.) documenta come migliaia sono i bambini, anche di sette/otto anni, che lavorano dalle dieci fino alle 17 ore al giorno per sette giorni al settimana all’apice della raccolta. Una legge del 1938 il Fair Labour Standard Act considera che 14 anni sia l’età minima di accesso al lavoro in tutti i settori produttivi tranne l’agricoltura.*

*Ufficialmente in agricoltura basta averne dodici di anni e con il permesso dei genitori si può essere braccianti. La maggior parte dei bambini riceve una paga oraria ben al di sotto del Salario Minimo Garantito che è di 7,25 dollari (luglio 2008). Con il cottimo la situazione non migliora. Antonio M. di 12 anni, Carolina del Nord dice di aver raccolto mirtili dalle 06 alle 11 di mattina. Durante queste ore ha riempito sei casse a 3 dollari per cassa. Per un totale di 18 dollari al giorno. Con il salario minimo garantito avrebbe dovuto guadagnare 36,50 dollari, esattamente il doppio. Salendo su lunghe scale, usando utensili affilati, lavorando vicino a pesanti macchine agricole, trasportando pesanti casse di frutta o verdura ed essere esposti ad agenti chimici e alte temperature i bambini possono rimanere feriti e morire ammazzati. I minori che lavorano in agricoltura sono esposti ad una serie infinita di pericoli: micosi, dermatiti da contatto con le piante e dagli agenti chimici con cui vengono trattate, perdita dell’udito a causa della vicinanza ai macchinari agricoli, ferite ed irritazione degli occhi, ecc.*

*Nel 2008 secondo il NIOSH la percentuale di incidenti sul lavoro in agricoltura è stato di nove volte superiore alla media nazionale USA. Dal 2005 al 2008 43 bambini sotto i 18 anni sono morti negli USA lavorando in agricoltura.*

# PASTORI SARDI IN MOVIMENTO

Gli allevatori ovini sono scesi in piazza contro gli industriali trasformatori. In risposta hanno avuto manganellate e arresti

L'irruzione sulla scena politica italiana della lotta dei pastori sardi ha confermato la forza invasiva della crisi di sovrapproduzione capitalistica, mettendone a nudo la pesante azione anche nell'agricoltura e nella zootecnia, ma ha rappresentato un'autentica novità sotto il profilo della risposta sociale alla crisi, l'esplosione di una lotta di allevatori poveri che gli operai guardano con simpatia e appoggiano con decisione. Centinaia e migliaia di piccoli pastori (che non assumono forza lavoro salariata, ma lavorano direttamente in azienda), giovani e anziani, figli e padri di famiglia, con i trattori hanno invaso e occupato strade, piazze, aeroporti, edifici pubblici, senza paura si sono scontrati con poliziotti e carabinieri, si sono imposti alla sorpresa ribalta nazionale urlando disperazione, povertà, fame. La novità è duplice. I pastori, solitamente divisi e separati, si sono uniti e riversati nelle piazze: una parte della classe dei piccoli allevatori e agricoltori, per loro natura economico-sociale con la testa individualisticamente piegata sulla propria terra, l'hanno alzata per discutere e affrontare insieme gli effetti della dura crisi, qualcosa che da decenni non accadeva in Italia, dove i piccoli agricoltori e allevatori (i contadini) sono rimasti da tempo lontani dallo scontro di classe diretto. In più, e questa è davvero una novità storica, si sono organizzati in maniera indipendente, autonoma rispetto alla interessata tutela delle storiche organizzazioni istituzionali degli agricoltori, cioè Cia (o Confagricoltori), Coldiretti, Confagricoltura e Copagri: anzi in aperto contrasto con esse e in particolare con la Coldiretti, che, vistosi sfuggire il controllo della loro protesta e non riuscendo a incanalarla in pacifici cortei, ha cercato apertamente e ripetutamente di sabotarla.

Ma che cosa ha tirato fuori i pastori dagli ovili e dai pascoli sperduti della Sardegna e li ha uniti, da singoli individui in massa organizzata, e spinti a occupare gli aeroporti di Alghero e Cagliari e attirare su di loro l'attenzione dei media nazionali, e perché ciò è avvenuto proprio in Sardegna? Sono state le dolorose conseguenze sul loro reddito e sulla loro vita della crisi di sovrapproduzione del principale prodotto della trasformazione del latte ovino, il formaggio pecorino, a scatenare la protesta. Per i pastori il prezzo del latte ovino riconosciuto dagli industriali (i trasformatori), pari a 0,60 /litro, non è remunerativo, non è sufficiente a coprire i costi di produzione che si aggirano intorno a 1 /litro. Questo è un

dramma che coinvolge tutti i pastori italiani costretti a vendere il latte ai trasformatori, ma è particolarmente sentito nelle regioni in cui è più diffusa la pastorizia, Sicilia, Lazio e Toscana, e soprattutto in Sardegna, che con quasi tre milioni di pecore lattifere di razza Sarda, produce quasi il 50% del latte ovino nazionale, più di tre milioni di quintali su una produzione complessiva di sette milioni, seguita da Sicilia con 700.000, il Lazio con 600.000 e la Toscana con 500.000. Con il latte ovino sardo vengono ottenuti soprattutto due formaggi: il Pecorino sardo Dop, da tavola e da grattugia, prodotto esclusivamente in Sardegna e consumato in prevalenza in Italia, e il Pecorino romano Dop, che viene prodotto, nonostante il nome, per il 90% in Sardegna e per il 10% fra Lazio e provincia di Grosseto, dal sapore intenso e prettamente da grattugia, e viene commercializzato per il 70% in Nord America. Ebbene, i trasformatori del latte ovino non riescono più a vendere formaggio a un prezzo che, dovunque e in particolare sul mercato degli Stati Uniti, consenta loro di realizzare un determinato saggio di profitto. Perciò per avvicinarsi quanto più a tale saggio hanno compresso il prezzo del latte all'ovile, pagando ai pastori non più di quei miseri 60 centesimi.

L'agricoltura e la zootecnia non costituiscono un mondo a parte legato a leggi proprie, una società nella società, benché spesso si senta parlare di "mondo agricolo", "mondo rurale" o "mondo della civiltà contadina", ma formano un settore economico e sociale diverso da quello "urbano" e "industriale" solo per la distribuzione della popolazione sul territorio, la particolare tecnologia e lo specifico ambiente di lavoro legato a cicli biologici naturali: quindi fanno parte in pieno delle attività produttive capitalistiche e sono omogenee a esse. Perciò anche nell'economia capitalistica agricola tra processo di produzione immediato (che per i padroni ha senso solo se produce profitto, altrimenti non è possibile) e processo di circolazione (o consumo) esiste una separazione. L'equilibrio fra produzione e consumo è possibile, ma non è scontato: la regola è lo squilibrio, e si manifesta sotto forma di crisi quando il mercato non riesce ad assorbire tutte le merci prodotte a un adeguato saggio di profitto per chi le ha prodotte. Nel caso specifico le merci in eccedenza sono le forme di formaggio pecorino, ma la soluzione per i padroni (gli industriali trasformatori) è sempre la stessa: la distruzione delle eccedenze per cercare di far riprendere il comparto, per

dare ossigeno all'asfittico mercato. "Serve un intervento congiunturale per risolvere l'emergenza, rappresentata dalle eccedenze di formaggio", spiegava Michele Errico, direttore regionale sardo di Coldiretti. "È necessario che le Regioni Sardegna, Sicilia, Lazio, Toscana e il ministero dell'Agricoltura erogino 25 milioni di euro per svuotare i magazzini degli industriali e risollevare così la produzione del formaggio pecorino. Una soluzione tampone da cui poi ripartire per ricontrattare un nuovo prezzo del latte". Questo come intervento prioritario, poi, continuava Errico, "bisogna rilanciare il prodotto attraverso la promozione e l'allargamento del mercato: oggi il pecorino romano è esportato prevalentemente negli Stati Uniti. Non solo. In Sardegna va introdotta anche maggiore diversificazione: il 70% del latte infatti viene trasformato in pecorino romano".

Con tali premesse (e con Coldiretti e le altre organizzazioni agricole per i quali gli allevatori sono l'ultima ruota del carro e invece di difenderne gli interessi, come dicono a parole di voler fare, li trasciano su estenuanti tavoli istituzionali, né più né meno di quanto fanno i sindacati nell'industria con gli operai) gli allevatori, davanti all'alternativa fra rassegnarsi a restare in azienda ad aspettare che altri decidessero per loro, concedendo magari qualche sgambata cittadina per sciogliere la rabbia nella falsa allegria di un pacifico corteo con banda popolare e degustazione di prodotti tipici, e prendere in mano il proprio destino, hanno scelto la seconda strada e si sono uniti nel Movimento dei pastori sardi (Mps) con un preciso obiettivo: non devono essere gli allevatori, cioè coloro che faticano durissimamente ad accudire le pecore, di notte e di giorno e in qualsiasi condizione climatica, a pagare con un prezzo del latte da fame le conseguenze di una crisi che non è stata provocata da loro.

Non a caso le richieste dell'Mps hanno sempre mirato concretamente non ad affrontare la crisi dalla parte dei trasformatori ma a reclamare e tutelare gli interessi degli allevatori, in primo luogo mediante l'aumento del prezzo del latte e poi con aiuti alle aziende schiacciate dalla crisi, la rimodulazione del Piano di sviluppo rurale 2007-2013 a vantaggio di queste e il finanziamento dell'utilizzo in azienda delle energie rinnovabili. A differenza della Coldiretti che ha insistito particolarmente sullo smaltimento delle eccedenze, riscuotendo il consenso del presidente del Consorzio di tutela del pecorino romano, Toto Meloni. Tanto è

vero che il 21 agosto, mentre l'Mps per farsi sentire occupava l'aeroporto Fertilia di Alghero, bloccandone l'accesso e causando forti disagi ai passeggeri, la Coldiretti si preoccupava di dividere il fronte degli allevatori e cercava, invano, di riprendere in mano il controllo della protesta organizzando una tranquilla sfilata di trattori per le vie di Cagliari.

Con la determinazione data dallo spettro della fame e dalla necessità vitale di lottare per sopravvivere, i pastori dell'Mps hanno più volte urlato le proprie ragioni. Ma il governo regionale di Cappellacci ha risposto sempre con la legge del manganello, ogni volta di più, fino al 19 ottobre, quando i manifestanti arrivati da tutta la Sardegna e diretti verso il palazzo del Consiglio regionale sono stati aggrediti da carabinieri e poliziotti con cariche, lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo (un allevatore ha perso l'uso di un occhio), caroselli con i cellulari, rastrellamenti e arresti. I pastori hanno risposto scatenando una vera e propria guerriglia urbana, svuotando un cassonetto per la raccolta del vetro e lanciando bottiglie contro poliziotti e carabinieri e verso le finestre del Consiglio, mentre 12 rappresentanti dell'Mps occupavano l'aula della Commissione bilancio del Consiglio regionale. Gli allevatori hanno tenuto duro dandosi ogni giorno il cambio con forze fresche fino al 2 novembre, quando è stato raggiunto un accordo che soddisfa solo in parte le loro richieste: per il prezzo del latte una soglia minima di 0,75 /litro che può salire fino a 0,85 se il latte viene commercializzato in forma associata (ma non saranno le aziende di trasformazione ad aprire il portafoglio, sarà invece la Regione che alle industrie corrisponderà incentivi per almeno 10 milioni di euro!); aiuti diretti pari 3.000 euro per azienda, per i quali gli allevatori chiedevano il massimo concesso dalla Ue, cioè 15mila euro. Ma eventuali illusioni sulla possibile fine degli effetti della crisi sono state presto smentite. L'accordo è stato subito rimangiato da un disegno di legge regionale sull'Agricoltura, che ne svisciva i contenuti e assegna al comparto ovino meno soldi di quelli prima pattuiti. "L'accordo siglato con noi non lasciava spazio a dubbi, ma adesso anche quel poco che c'era nell'intesa è stato vanificato - ha dichiarato il leader dei pastori, Felice Floris - . Allora noi ripartiamo dalle vecchie richieste, 15.000 euro ad azienda, e ci prepariamo a nuove proteste". Nei fatti i pastori si stanno accorgendo che i capitalisti e i loro rappresentanti politici non possono risolvere la crisi di sovrapproduzione causata dal loro modo di produrre. Un appoggio possono invece riceverlo dagli operai, sardi e non solo, in lotta contro i propri padroni esattamente per le stesse ragioni. Come è già avvenuto il 27 agosto quando una delegazione degli operai della Vinyls, invitata dai pastori sardi, ha partecipato al loro fianco nella mobilitazione a Porto Rotondo.

Una unità che gli operai per primi devono incoraggiare e sviluppare per costruire attorno a sé forti alleanze con altre classi popolari nella lotta contro i nemici comuni.

F.S.

Continua da pagina 7

zia, ed è scarsamente controllato dalle autorità. I luoghi di lavoro sono da individuare spesso nelle aziende di famiglia, (il nord est detiene il maggior numero di bambini che lavorano), il tessile, la campagna, bar, officine meccaniche, lavori stagionali. Al momento in Italia è in crescente aumento la mano d'opera infantile straniera, le "autorità" preposte si guardano bene dall'approfondire l'indagine.

Forse non tutti ricorderanno (non trovano gran spazio sugli organi di informazione certe notizie) una serie di incidenti, accorsi a bambini cinesi, in alcuni casi si sono rivelati mortali, e giustificati dalle famiglie, con la complicità delle autorità italiane, come disgrazie causate dall'attimo di disattenzione dell'adulto che li aveva in custodia. Il problema è che questi bambini sono stati stritolati o resi invalidi dai macchinari di lavoro usati dai loro genitori, in scantinati o capannoni del tutto illegali, ma di cui nessuno vuole venire a

conoscenza.

I tempi cambiano, le terminologie si adeguano alle nuove esigenze del mercato mondiale, ma la sostanza non cambia. La classe operaia mondiale, inclusi i bambini, pur con le dovute differenze, vive nelle condizioni economiche sociali dell'800.

Retorica a parte non sarà forse ora di adottare a guida di un cambiamento definitivo di sorte per la classe operaia, quel famoso "Manifesto" scritto nel 1848 ?

S.O.



# LA LEZIONE DI TERZIGNO

A Napoli per un metro quadro abitativo si paga 4 euro e ventuno centesimi alla Tarsu per lo smaltimento rifiuti. A Milano quasi due euro in meno.

I napoletani si sono stufati di morire seppelliti dai rifiuti ed essere presi pure in giro.

Berlusconi e Bertolaso con la legge 123 avevano stabilito di seppellire definitivamente la Campania nell'immondizia e nei fumi tossici degli inceneritori. Rispetto alla gestione precedente, di centro sinistra, il nuovo governo aveva potenziato il numero delle discariche e il numero di inceneritori da costruire, ma, temendo di rimanere impantanati nelle proteste dei cittadini, aveva stabilito, con la legge 123, la militarizzazione delle discariche e il loro utilizzo anche per l'eliminazione di rifiuti speciali e pericolosi. Il cambio di passo, quindi, tra Prodi e Berlusconi, non era su come smaltire i rifiuti, ma sul modo come imporre alle popolazioni di essere sommerse dai rifiuti.

Il problema dei rifiuti non si risolve nel capitalismo. E' un'illusione. Le regole per uno smaltimento almeno più razionale dei rifiuti sono in vigore un po' dappertutto da decenni, ma è un problema che il capitalismo non può risolvere mai completamente per due motivi: il primo è la ricerca, sempre e comunque, del massimo profitto e non del bene della popolazione. Le ruberie dell'Impregilo FIAT che ha lucrato sulla costruzione degli impianti per fare le eco balle e poi per mandarli in malora; sulla costruzione dell'inceneritore di Acerra che non funziona perché già rottame prima dell'utilizzo e poi perché le eco balle prodotte, sempre da Impregilo FIAT, sono risultate inadeguate perché troppo "umide" per essere bruciate. L'affare delle discariche che costavano poco e venivano assicurate con il controllo militare del territorio da parte dei borghesi armati della camorra. L'affare delle "consulenze tecniche" milionarie che ha fatto sopravvivere per anni una banda di parassiti del ceto medio professionale. Gli enormi profitti delle ditte di trasporto rifiuti che tanto più guadagnavano quanta più immondi-



zia c'era e maggiori erano i chilometri da fare per smaltirla. Cosa sono questi se non borghesi alla ricerca del massimo guadagno, appoggiati sempre e comunque dai politici loro diretti rappresentanti? A Napoli si sono create le condizioni affinché la ricerca del massimo profitto avvenisse senza mediazioni e con pochi ostacoli, almeno fino alla lotta di Terzigno.

A questo motivo principale, si collega uno derivato, ma non meno determinante: il fatto che, nella produzione capitalistica, il consumismo impone merci che durano poco, che sono già immondizia dal momento in cui escono dagli stabilimenti.

Il Berlusca aveva fatto bene i suoi conti. Una popolazione di indisciplinati cronici come i napoletani. L'appoggio dei fascisti e dei razzisti per risolvere d'imperio il problema. Le cosche di affaristi foraggiate direttamente dalla protezione civile con gli appalti.

In tutto questo: la possibilità di trasformare una tragedia in un enorme spot pubblicitario per la sua scalata al potere.

Tutti i borghesi grandi e piccoli gli hanno creduto, ma alla fine nel sacchetto dell'immondizia ci è caduto pure lui.

La sua politica militare era stata vincente a Chiaiano, dove le popolazioni si erano piegate alla violenza dei tutori dell'ordine. Era stato un esempio per far digerire le dieci nuove discariche programmate da Bertolaso. Alle manifestazioni delle popolazioni per impedire l'accesso dell'immondizia nelle discariche si rispondeva con le cariche della polizia e la scorta degli autocompattatori fin dentro il buco. La gente doveva essere intimidita, doveva capire che non c'era possibilità di resistenza di fronte ai reparti organizzati per picchiare. E la gente lo ha capito, ma non è rimasta a casa.

A Terzigno è cambiata la tattica della resistenza. I manifestanti non hanno più aspettato gli autocompattatori all'imbocco della discarica, ma li hanno attaccati prima, molto più a monte, cinque dieci chilometri lontano e lì li hanno bruciati.

Tattica semplice, ma estremamente efficace: un gruppo di poche persone

bloccava il camion, faceva scendere l'autista e con la benzina bruciava il mezzo. A queste azioni principali seguivano altre di appoggio e di propaganda. Si bloccavano con rapidi interventi interi paesi a chilometri di distanza, ma sul percorso degli auto compattatori. Si utilizzavano le montagne di rifiuti che si stavano accumulando per improvvisare barricate. In più, ogni notte, le forze dell'ordine venivano attaccate da bande di giovani con pietre e petardi alla rotonda simbolo della lotta e quasi mai in concomitanza dell'arrivo dei camion.

Nel frattempo, la massa della popolazione creava terra bruciata intorno ai politici collaborazionisti.

Sindaci, assessori, deputati della zona, sentivano il fiato sul collo della gente che limitava drasticamente la loro possibilità di trovare le solite scappatoie per vendersi salvando la faccia e i voti.

Terzigno ha aperto una nuova fase a Napoli. Ora sarà più difficile per chiunque fregare la gente e guadagnarci pure. I napoletani hanno imparato a difendersi.

**F. R.**



## LA GUERRA DELLE VALUTE

La Fed ai primi di novembre ha annunciato il Quantitative Easing 2 (QE2), ovvero l'acquisto mensile di 75 Mld di dollari di titoli di stato Usa (T-Bond), fino a un totale di 600 Mld da novembre 2010 a giugno 2011. La decisione della Fed era attesa da giorni, e non ha sorpreso. Si è trattato in pratica della ratifica di quanto già da mesi la Fed andava facendo, quasi un atto di trasparenza bancaria. E di fatto, sotto altra forma, della continuazione della politica monetaria espansiva che la Fed ha intrapreso dal settembre 2007, ormai 3 anni fa, e che, si diceva allora, avrebbe dovuto risolvere la crisi velocemente.

In cosa consiste praticamente l'azione della Fed, in questa nuova fase della crisi, se ne ha un mirabile esempio il 19 novembre. Così il sole 24 ore del 20/11 commenta gli azzardi cui la Fed ormai si spinge:

John Maynard Keynes sarebbe fiero della Federal Reserve targata Ben Bernanke. La massiccia azione che la banca centrale Usa sta attuando per evitare che la crisi scatenata dai subprime si trasformi in una Grande Depressione stile '29 risponde pienamente alle idee dell'autore della «Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta», anche nei piccoli particolari. Ieri, per esempio, fra i Treasury riacquistati in nome del «quantitative easing 2» figurava anche il titolo trentennale con scadenza 15 novembre 2040, lo stesso che il Tesoro Usa aveva collocato sul mercato (con non poche difficoltà) la settimana precedente. Certo, la Fed ha ritirato soltanto 24 milioni di dollari rispetto ai 16 miliardi dell'emissione originaria, praticamente una briciola. Nessuno però si era mai avvicinato così tanto a «scavare buche e poi riempirle» per creare occupazione, il concetto forse più caro al grande maestro Keynes.

Garantire il collocamento dei titoli statali emessi dal Tesoro fa parte dei compiti di ogni Banca Centrale. Il Tesoro per finanziare le spese dello Stato emette obbligazioni, queste vengono comprate da banche e fondi, investitori pubblici e privati. A vigilare sull'operazione è la Banca Centrale, pronta a intervenire, se occorre, per garantire che le aste di emissione vadano a buon fine, il collocamento avvenga senza che il saggio d'interesse si impenni bruscamente per scarsità di acquisti, provvedendo eventualmente all'acquisto del quantitativo di titoli che le altre banche non sono disposte a comprare a quell'interesse.

Differente è l'intervento di una Banca Centrale sul cosiddetto mercato secondario, una volta che i titoli sono nel portafoglio degli investitori, specie se effettuato nei modi e tempi citati sopra per la Fed. L'interventismo della Banca Centrale Usa fa qui un salto di qualità: da garante del mercato in generale e in teoria sopra le parti, a operatore particolare interessato, pronto a piegare il mercato a uso e consumo dell'interesse nazionale, ovvero della salvaguardia delle proprie banche, delle istituzioni finanziarie americane, dei capitali nazionali e del mercato domestico. Che interventi del tipo illustrato sopra da parte di una Banca Centrale vengano fatti stampando moneta invece che usando i capitali delle sue riserve rendono il sospetto certezza.

Si sa che stampare carta moneta è un'altra delle prerogative di una Banca Centrale, ma una cosa è stampare denaro per garantire la circolazione nel mercato mondiale, altra cosa è per comprare a propria discrezione titoli che nessuno vuole e dal valore incerto per rispondere alla crisi.

Nella prima fase della crisi, con il cosiddetto QE1, la Fed ha, tra le tante altre cose, acquistato i titoli emessi nel passato nei principali settori creditizi e in possesso ai creditori istituzionali e investitori che si sono trovati in difficoltà a reperire liquidità. I vari titoli di credito che tra banche non venivano più scontati, o non potevano più servire come garanzia di prestiti, hanno trovato un compratore finale nella Fed che in questo modo si è assunta tutti i rischi del passato e ha evitato il collasso del sistema finanziario.

La politica monetaria che sta alla base di tutto ciò vorrebbe che il denaro, in questo modo fatto affluire alle banche dalla Fed, trovasse poi impiego nella produzione, venisse utilizzato come capitale produttivo, potesse produrre profitto industriale e quindi ripagare anche l'interesse del prestito fatto dalle banche stesse. Una «gran teoria» economica dei monetaristi, che come Keynes negli anni '30, richiede gli interventi statali che precedettero la seconda guerra mondiale. Non funzionarono allora, e non stanno funzionando oggi.

#### Pericolo inflazione, solo rimandato

I principali detrattori di questo massiccio interventismo della Fed, prontamente messo in atto da tutte le altre principali banche nazionali, da quella europea fino a quella cinese, paventano l'esplosione dell'inflazione per l'aumento della moneta in circolazione. Ben Bernanke, governatore della Fed risponde alle critiche asserendo che è tale la crisi, il numero di disoccupati, i fermi della produzione, che i prezzi delle merci piuttosto che salire continuano a diminuire. E' la deflazione il vero rischio - afferma. I prezzi calanti delle merci che i capitalisti temono molto più dell'inflazione perché, oltre a indicare un mercato che ristagna e non è in grado di assorbire l'intera produzione, porta di fatto all'erosione dei profitti per vendite a valori di mercato più bassi.

Vero è tuttavia che, per quanto i titoli spazzatura siano passati dalle casse dei creditori privati alle casse della Banca Centrale, alla resa dei conti, alla loro scadenza, o anche prima, nel caso di fallimento della società emittitrice, la differenza di valore tra prezzo pagato per i titoli il loro valore reale dovrà prima o poi emergere: o con la repentina svalutazione dei dollari in circolazione, o con la necessità di ripianare il deficit di bilancio della Fed, ovvero altro debito pubblico. Prima o poi i nodi verranno al pettine e vedremo quale forma assumeranno.

Per il momento nessuno di questi due scenari si sono concretizzati e ciò ha permesso al governo Usa e alla Fed in questi tre anni di reiterare la sua politica monetaria, varando un piano di aiuti dietro l'altro, e portare il tasso di interesse vicino allo zero. Ma l'unico risultato raggiunto è stato di aver aumentato ulteriormente il debito pubblico, senza aver in alcun modo risolto i problemi della crisi. La

macchina produttiva statunitense non riesce a ripartire e a riassorbire la disoccupazione che in questi 3 anni è raddoppiata passando dal 4,5% dell'aprile 2007 al 9,8% del novembre 2010, ben 15 milioni di senza lavoro ufficiale.

#### La svalutazione del dollaro

Se dunque, per il momento, tutto questo «stampare» dollari non ha prodotto negli Usa inflazione a causa della saturazione del mercato e della conseguente compressione esercitata sui prezzi delle merci, se per la stessa ragione questo denaro fatica a diventare capitale industriale produttivo, dove finisce? Seguiamone il corso. In un primo momento questi capitali sono finiti nelle casse delle banche e in parte vi sono stati immobilizzati come riserva obbligatoria, aumentata in questi anni per ordine della Fed nell'illusione di aver maggior possibilità di far fronte a ulteriori momenti critici. Una restante parte dai forzieri delle banche ha preso nuovamente la via facile del profitto ottenuto dalla compravendita di titoli azionari e obbligazionari. Con tutti questi stati europei indebitati (Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia, solo per citare «a caso»), quotidianamente sul mercato a chiedere prestiti per salvare le proprie banche, c'è una grande domanda di denaro a livello internazionale. Si può addirittura arrivare a prendere in prestito dollari a un tasso di interesse inferiore allo 0,75%, cambiarli in euro e comprare obbligazioni statali in eurolandia dove si ottengono interessi ben maggiori. In gergo viene chiamato

carry trade. Speculazione? «E' l'economia, stupido!». Le borse salgono, le banche fanno profitti, i borghesi legati alla finanza si arricchiscono.

Una ulteriore restante parte di dollari, consistente visto il fenomeno che ha generato, ha trovato conveniente prendere la via dei paesi cosiddetti emergenti, Brasile, Cina, Sud Est asiatico, Sudafrica, ecc. In queste nazioni, dicono, la ripresa è forte, la produzione industriale sembra offrire margini di profitto maggiori, perché allora i dollari stampati dalla Fed non possono agire da capitale all'estero? Solo che in questo modo le varie monete nazionali si rivalutano rispetto al dollaro. Fondamentalmente è il dollaro che si svaluta, ma l'effetto è lo stesso: nel giro di poco tempo le merci dei vari paesi in cui affluiscono dollari perdono la loro competitività a vantaggio di quelle Made in Usa.

#### La guerra fra le valute inizia

Ecco, allora, che l'azione della Fed assume tutto un altro aspetto in campo internazionale. E' il ministro delle finanze brasiliano, Guido Mantega, che per primo, a fine settembre, chiama per nome il fenomeno: «la guerra internazionale delle valute ci minaccia perché distrugge la nostra competitività». La tanto temuta guerra delle valute, le svalutazioni competitive che accompagnano le guerre commerciali rifanno capolino da un passato che tutti gli economisti davano seppellito per sempre, e sono proprio gli Usa ad averla innescata.

R.P.



# UN CAMMINO DIFFICILE

Pubblichiamo poche ma significative espressioni di solidarietà arrivata direttamente dalle fabbriche

Il mondo politico sindacale, gli esponenti delle istituzioni, hanno fatto di tutto per isolare i "gruisti", per farli comparire come estranei agli operai nel loro insieme.

In qualche modo ci sono riusciti. Ciò rappresenta una debolezza che come operai paghiamo e pagheremo. Finché ci sono operai stranieri ricattati,

trattati come bestie la discesa di tutti verso questa condizione non si fermerà.

Finché accetteremo di farci dividere, metterci in concorrenza, nasconderci dietro l'opportunismo di qualche privilegio non riusciremo a difenderci e subiremo tutto ciò che i padroni vorranno imporre agli operai regolari e clandestini, bianchi o neri.

## FOMAS

**Comunicato Sindacale  
RSU Fiom-Cgil Fomas Osnago -LC**

### Mozione di solidarietà ad operai come noi

A Brescia accade l'incredibile!, e cioè ... che operai immigrati da 16 giorni protestano a 35 metri di altezza con temperature ormai allo zero, tra l'indifferenza iniziale dei più, ma che grazie al tam tam tra cittadini Italiani, tra immigrati, in rete, social blog, associazioni e tra centinaia di operai, oggi riesce a portare l'attenzione laddove i media solo superficialmente arrivano, laddove i benpensanti "al caldo" decidono di disinteressarsi completamente, fino ad usar la forza contro chi solidarizza, fino a decidere di farli morir di fame, impedendo ad altri cittadini di avvicinarsi.

Rifiutiamo quindi la logica dell'indifferenza, tipica di chi "a pancia piena" si affretta a dare sentenze su cittadini, che prima d'esser Egiziani, Senegalesi, Indiani o altro sono persone ed operai! ....operai come noi, operai con i nostri stessi sogni e con le nostre stesse aspettative!

Decisi nel voler infrangere il muro di ipocrisia che ci separa, esprimiamo profondo dispiacere, per come il dolore degli altri a molti non faccia più effetto!, ... non per noi operai e delegati della Fomas che presto con una delegazione ci recheremo sul posto.

*assemblea sindacale del 15.11.2010  
approvato e votato da 212 lavoratori*

## COMPETENCE

Solidarietà ai lavoratori extracomunitari che protestano sulle gru e sulle torri.

Dopo le dichiarazioni delle istituzioni cittadine lette sui maggiori quotidiani, di voler reprimere con la fame e con il freddo i lavoratori extracomunitari sulla gru del cantiere metropolitano di Brescia, esprimiamo la nostra condanna anzitutto per il fatto che in un paese civile si è costretti a mettere a repentaglio la propria vita per far valere elementari diritti.

Non è pensabile che vengano orchestrate truffe ai danni di migliaia di lavoratori, che dopo aver ottemperato agli obblighi di legge, si ritrovino improvvisamente nelle condizioni di clandestini.

Ci fa specie soprattutto il tentativo di farli passare come disturbatori della tranquillità sociale e trattarli peggio delle bestie.

Esprimiamo la nostra solidarietà ai lavoratori extracomunitari di Brescia e di via Imbonati a Milano.

RSU Competence Italia  
Cassina de' Pecchi 11/11/10

## INNSE

Resistete, avete ragione

Resistete, avete ragione. Da noi tutti solidarietà e pieno sostegno.

Siamo operai e delegati della INNSE, gli stessi che ad Agosto del 2009 salirono sulla gru per bloccare lo smontaggio delle macchine e impedire la chiusura della fabbrica, sappiamo cosa vuol dire resistere su una gru per giorni e giorni al freddo ed alla pioggia e voi siete veramente degni di ammirazione.

Davanti alla vostra protesta si devono vergognare i rappresentanti delle istituzioni, gli esponenti politici e sindacali che vi criticano, sono loro che vi hanno spinto a questo gesto truffandovi e respingendo le domande di sanatoria.

Non fatevi impressionare da quei sindacalisti e dagli esponenti politici che vi criticano (fanno di tutto per mettere operai contro operai) e vi attaccano come extracomunitari.

Gli operai che lottano per difendersi tutti i giorni dallo sfruttamento e contro i soprusi stanno con voi, dovete esserne certi. Gli stessi sindacalisti che vi accusano di impedire ad altri di lavorare, firmano la chiusura di intere fabbriche e buttano gli operai alla miseria della cassa integrazione.

Gli stessi politici che vi vogliono piegare con la fame, negandovi il permesso di soggiorno che aspettate da anni, non hanno niente da dire su altri permessi di soggiorno concessi dalla sera alla mattina, su pressione di qualcuno. Dovrebbero vergognarsi.

Resistete, siete nel giusto, gli operai sono con voi.

RSU e Operai della INNSE  
Milano 4 novembre 2010

## UN LETTORE

Martedì 16 novembre ore 7,42

Caro Operai Contro

Sono scesi gli operai "gruisti" di Brescia.

Hanno eroicamente resistito per 16 notti e 15 giorni. Non hanno ottenuto ciò che rivendicavano.

Li hanno presi per sfinito. Il prete e le istituzioni con il loro razzismo camuffato da perbenismo, hanno fin dal primo momento lavorato per farli scendere, mentre la polizia non perdeva occasione per caricare i sostenitori.

Alla loro lotta non si sono affiancate lotte altrettanto determinate.

Il sindacato li ha ignorati. Dalle fabbriche e dai cantieri non è arrivato un sufficiente sostegno che sarebbe stato decisivo. Lasciati praticamente soli che potevano fare?

La loro determinazione è un esempio per gli operai che vogliono ribellarsi a questo sistema che ci sta portando in rovina: per fare lotte vere bisogna fare i conti col sindacalismo compiacente.

Per contare come classe dobbiamo organizzare il nostro Partito.

Saluti operai.

Tratto da [www.operaicontra.it](http://www.operaicontra.it)

### Prosegue il dibattito sul partito operaio.

**Sul n° 132 di Operai Contro cartaceo, abbiamo pubblicato un documento di alcuni operai della INNSE di Milano dal titolo: "L'inizio fu un partito operaio informale".**

**Tra gli interventi nel dibattito che si è aperto, Piattaforma Comunista ha contribuito con un articolato intervento, a cui ha risposto in nome e per conto del partito operaio informale, E.A. operaio della INNSE. Questo scritto intitolato "Partito operaio e comunismo delle piccole chiese", lo potete trovare sul quotidiano telematico Operai Contro all'indirizzo [www.operaicontra.it](http://www.operaicontra.it) cliccando poi sul n° 794 del 25/09/10. Intervenite nel dibattito inviando i vostri scritti a: [info@operaicontra.it](mailto:info@operaicontra.it)**

Saluti dalla redazione

# Marx e WikiLeaks

Le pagine di Marx che pubblichiamo sono riprese da uno scritto curato dalla figlia, Eleanor Marx, e uscito nel 1899 "Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo". Tra il 1856 e il 1857 il testo era già apparso sotto forma di articoli sulla rivista "The free press". Sulla base dei documenti segreti della diplomazia europea Marx svelava i buoni e diretti rapporti fra la "democratica" Inghilterra e la dispotica Russia zarista.

Le rivelazioni di Wiki Leaks forniscono un vasto materiale per capire i reali rapporti fra nazioni, capi di Stato e i loro rispettivi interessi economici. Peccato che non ci sia un Marx che li sappia utilizzare per attaccare il sistema borghese delle relazioni internazionali ...

Karl Marx - *Rivelazioni sulla storia diplomatica del XVIII secolo* - Edizioni L'erba voglio. Capitolo secondo, pag. 75-79.

[...] I documenti pubblicati nel primo capitolo riguardano un periodo che va dai tempi della Zarina Anna fino agli inizi del regno dell'Imperatore Paolo, e pertanto abbraccia gran parte del Settecento. Alla fine di quel secolo, come viene sottolineato dal reverendo Mr. Pitt, la massima secondo cui i legami con la Russia erano «nella natura stessa delle cose e inviolabili» costituiva un dogma ortodosso e apertamente professato per la diplomazia inglese.

Dall'esame di questi documenti traspare qualcosa che ci sorprende ancor più del loro contenuto, e cioè l'aspetto formale. Ognuna di queste lettere è «confidenziale», «riservata», «segreta» o «segretissima», ma, nonostante il riserbo ufficiale, gli statisti si scambiano opinioni l'un l'altro, in merito alla Russia e ai suoi reggitori, con un tono di timorosa cautela, abietto servilismo e cinica sottomissione, che ci stupirebbe anche se lo riscontrassimo nei messaggi pubblici d'un uomo di Stato moscovita. I diplomatici russi si valgono del segreto per ordire intrighi contro le altre Nazioni; quelli inglesi adottano la stessa norma per esternare liberamente la loro devozione a una corte straniera. I messaggi confidenziali dei diplomatici russi sono impregnati d'uno speciale profumo ambiguo; e un analogo «*fumée de fausseté*» [fumo di falsità] lo riscontriamo nel duca di St. Simon. In effetti si tratta d'una specie di civetteria nell'esibire quel senso di superiorità e di delicatezza che imprime il suo sigillo indelebile nei rapporti della polizia segreta francese. Anche i principali messaggi scritti da Pozzo di Borgo appaiono conformi a questa *letteratura di bassa lega*. Sotto tale profilo, la corrispondenza segreta degli inglesi si mostra di gran lunga migliore; essa non ostenta superiorità, ma ridicolaggine. Ad esempio, vi può essere nulla di più ridicolo del fatto che Mr. Rondeau, nell'informare Horace

Walpole di aver mostrato ai ministri russi le lettere indirizzate dal Gran Vizir al Re d'Inghilterra, aggiunga di essersi premurato di avvertire quei due gentiluomini che vi avrebbero trovato alcuni giudizi piuttosto severi a proposito della loro Corte e che si sarebbe astenuto «*dall'esibirle se essi non desideravano prenderne visione*»; la stessa considerazione vale per la preghiera rivolta da Rondeau alle loro eccellenze di tenere nascosto alla Porta di averle vedute (quelle lettere)! A prima vista l'ignobiltà dell'atto è oscurata dalla stupidaggine dell'uomo. Oppure, si prenda il caso di sir George Macartney. Esiste qualcosa di più comico della contentezza di costui nel constatare la «ragionevolezza» della Russia nel non attendersi che gli inglesi si addossassero *l'intero onere finanziario* della spedizione navale da essa decisa contro Stoccolma? O anche qualcosa di più buffo della sua vanteria di aver persuaso la Corte russa a non essere «tanto irragionevole» da richiedere a Londra un sussidio, in tempo di pace, per una guerra contro i Turchi, vale a dire contro gli alleati della stessa Inghilterra? E che dire del consiglio da lui dato al conte di Sandwich di non rivelare all'ambasciatore di Caterina nella capitale inglese i segreti che gli erano stati confidati dal cancelliere russo? Infine, che cosa può esservi di più grottesco d'un sir James Harris intento a sussurrare confidenzialmente all'orecchio di lord Grantham che Caterina II «difettava di giudiziarietà, chiarezza di idee, riflessione e di *esprit de combinaison*»?

D'altra parte, si noti la fredda impudenza con cui sir George Macartney comunica al suo ministro che - essendo gli svedesi estremamente gelosi della loro indipendenza e risentiti contro la Russia - la Corte di San Pietroburgo contava sull'Inghilterra per poter avere mano libera a Stoccolma sotto l'usbergo

della bandiera britannica garante di libertà e di indipendenza. Oppure, si rifletta sul suggerimento di sir James Harris per la cessione alla Russia di Minorca, nonché dei diritti di visita e del monopolio della mediazione negli affari internazionali - e non già per ottenerne in compenso un qualsiasi vantaggio materiale o almeno l'assunzione di un formale impegno da parte della Russia, ma soltanto «l'ardente amicizia dell'Imperatrice» e la possibilità di convogliare verso la Francia il suo *malumore*.

La Russia, nei suoi dispacci segreti, segue un indirizzo assai semplice: essa ben sa di non avere alcun interesse in comune con altre Nazioni, ma che ogni altra Nazione deve essere indotta separatamente a ritenere di avere interessi in comune con i moscoviti, e con loro soltanto. Al contrario, i dispacci dei diplomatici inglesi non osano mai lasciar capire che la Russia ha degli interessi comuni con la Gran Bretagna, ma si limitano a cercare di convincere l'Inghilterra che essa deve difendere gli interessi russi. Questi diplomatici non mancano di rivelarci che tale argomento è quello che più sbandierano quando si trovano faccia a faccia con i potentati russi.

Se le lettere da noi portate a conoscenza del pubblico fossero state indirizzate ad amici privati, apparirebbero già bastanti per gettare infamia sugli ambasciatori che le scrissero. Inoltrate segretamente al governo britannico - come, invece, esse risultano -, mettono quest'ultimo alla gogna per i secoli. Sembra, del resto, che ciò sia stato compreso persino dagli scrittori inglesi di tendenza liberale, giacché nessuno ha mai osato renderle note.

Si pone ora il problema di stabilire la data d'origine di questo atteggiamento russofilo della diplomazia britannica, diventato poi tradizionale nel corso del XVIII secolo. Per mettere in luce questo punto, noi dobbiamo risa-

lire ai tempi di Pietro il Grande, il quale, pertanto, costituisce il principale soggetto della nostra ricerca. Ci proponiamo di entrare in argomento servendoci di alcuni pamphlet inglesi scritti in quel periodo e sfuggiti all'attenzione degli storici moderni o ritenuti privi di interesse. A ogni modo, questi documenti bastano da soli per confutare il comune pregiudizio degli scrittori d'oltre Manica e continentali, secondo i quali le mire della Russia sarebbero state comprese o sospettate in Gran Bretagna soltanto in epoca recente, e ormai troppo tardi; come pure il pregiudizio che i rapporti diplomatici tra i due Paesi dovevano essere considerati come il naturale risultato di comuni interessi materiali e che, quindi, noi commetteremmo l'imperdonabile leggerezza di chi parla con il senno di poi se accusassimo di «russofilia» gli statisti inglesi del XVIII secolo. Abbiamo visto, con i dispacci segreti da noi riportati, che, durante il regno dell'Imperatrice Anna, la Gran Bretagna aveva già venduto alla Russia i propri alleati; renderemo palese ora, con i pamphlet che riportiamo, come ben prima di quell'epoca - cioè in quella di maggior prestigio in Europa, per la Russia, grazie a Pietro I - l'Inghilterra fosse ben consapevole delle mire russe e gli scrittori britannici denunciassero la connivenza dei loro statisti. [...]

*Duca di St. Simon, 1675-1755, autore di un memoriale sulla vita di corte*

*Conte Carlo Andrea Pozzo di Borgo, 1764-1842, ambasciatore russo in Francia.*

*Mr. Rondeau, diplomatico inglese accreditato presso la corte di Pietroburgo.*

*Horace Walpole, 1717-1797, figlio di Robert che fu primo ministro inglese*

*Lord Grantham, 1738-1820, segretario di stato nel 1782-83*

*James Harris, 1746-1820, ambasciatore britannico a S. Pietroburgo tra il 1777 e il 1782*